

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

30 novembre - 14 dicembre
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200 N° 22
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

IMPERO DEL CAPITALE, IMPERO DI SANGUE "NOI DONNE", e la fabbrica della schiava perfetta

E' un punto fermo da più di cent'anni che i marxisti rivoluzionari, proprio in quanto rivendicano una violenza collettiva col suo corollario storico della dittatura della classe vincitrice sulla vinta, e la rivendicano non già in nome di principi assoluti ed eterni, ma perchè riconoscono in essa un fatto obiettivo delle società divise in classi antagoniste, l'esplosione di forze materiali cozzanti contro l'involucro conservatore della società moritura ma non disposta a morire e ammorbante coi suoi miasmi la giovane società che lotta per uscire dal suo grembo e spiccare libera il volo, proprio perciò non hanno mai approvato e condiviso il metodo della violenza individuale e, nella fattispecie, dell'assassinio di capi di Stato o di governo.

Questo metodo ha una triplice base antimarxista, idealista e moralistica: o il presupposto che nello Stato sia la radice di ogni male e che, sopprimendo colui che, come stoltamente si dice, «detiene il potere», si possa liberare l'umanità dai molteplici cancri che la rodono, o quello che il terrore esercitato contro di lui tratterà gli altri dal prenderne il posto, quasi che le forze reali che spingono al potere uomini o gruppi non fossero mille volte più potenti dello stesso attaccamento alla vita del «capo» prescelto, o infine quello, in cui l'idealismo tocca il vertice della sua presuntuosa stupidaggine, che sia la persona umana, grande o piccola, a «fare la storia».

La stampa e la pseudocultura borghese che in questi giorni si sono abbandonate a un parossismo di retorica adulatrice trasformando l'individuo Kennedy — quali che fossero le sue qualità personali di uomo — in un Dominatore, in un Eroo, anzi addirittura nel Perno sul quale poggiava e col quale cadrebbe l'«umanità civile», si sono esse accorte che esprimevano la stessa ideologia distorta che ha armato la mano del suo uccisore, chiunque egli sia? La medaglia dell'«Uomo Grande nel bene» ha sempre il suo rovescio nell'«Uomo grande nel male»; del primo non si può fare a meno allo stesso titolo falso con cui (nello stolido presupposto di cui sopra) si deve fare a meno del secondo. Per noi, per il materialismo storico, per la dottrina del proletariato rivoluzionario, l'individuo, quando anche superasse gli altri in prestanza fisica o in potenza cerebrale, non fa che registrare più o meno fedelmente, in una direzione o nell'altra, i moti di fondo di una storia dalla quale egli è diretto, che egli non dirige. Mettetelo per un istante al centro della storia come un demiurgo che la modelli o addirittura la crei, e vi stupirete che, scomparso lui, la storia proseguiva per la propria strada, la stessa, o, se imbocca una strada diversa, sia quella che già si esprimeva, lui vivo, nel suo procedere contraddittorio, e che egli stesso, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato costretto a seguire fermano con la sua risibile sigla.

Ma voi per primi, o borghesi, sapete che la retorica dell'Eroo è una menzogna. Troppo facile sarebbe abbattere i vostri templi dorati, se fosse vero che questi stanno o cadono secondo che stia o cada il fragile brillo di un uomo! L'avete dimostrato voi stessi trasformando le esequie di Kennedy, col solenne concorso di tutti i potentati (Cremolino compreso), nella celebrazione di una messa solenne non in morte ma in vita della potenza americana, delle «virtù» democratiche, del «bene supremo» della coesistenza negli affari. Non l'uomo-Kennedy ha attirato davanti al nuovo Campidoglio la rappresentanza più folta dell'ordine costituito e delle sue glorie intrise del sangue di due guerre mondiali che mai si sia vista; ve l'ha attirata la solidarietà che lega al suo perno anonimo l'intero mondo borghese, alla casa-madre le sue innumerevoli filiali. Davanti al suo altare, non davanti alle spoglie di un uomo, era necessario in-

gnocchiarsi per trarre dalla breve vicenda di un uomo il pretesto di levare un inno all'«eternità» di un sistema e di una legge. Questo sistema e questa legge, che sono dittatoriali e cruenti anche se si rivestono di democrazia e pacifismo, non cadranno con un uomo — è questo che il vertice funerario di Washington voleva dire agli schiavi della terra —; noi rispondiamo che cadrà egualmente in scontri sanguinosi, non perchè un «capo» sarà stato trafitto da un proiettile, così come non sopravviverà alla condanna della storia perchè sia stato eventualmente trafitto un umile o grande propagatore dell'ideologia proletaria. Nulla è cambiato, urlano radio e televisione; tutto cambierà, urliamo noi, ad opera di una classe!

Il marxismo, che respinge il terrorismo individuale nella stessa misura in cui rivendica quel fatto storico che è la violenza collettiva determinata dalla necessità di rovesciare una dominazione di classe che ammorba i viventi, non può associarsi né al coro dei piagnoni, né a quello dei giudici. L'attentato è un effetto della divisione della società in classi e, se nasce in modo deforme da una visione non proletaria ma piccolo-borghese della storia, ha tuttavia sempre una causa oggettiva, storica e sociale; non appartiene alla sfera della criminologia, né si risolve giustiziando il colpevole. Pretendete di fare della vittima il Dio e dell'uccisore il Satana? Riconoscete allora che,

ai due estremi di una classificazione che vi lasciamo perchè non ci appartiene, entrambi sono le vittime di un ordine sociale che in loro ha espresso il suo dramma collettivo, le sue terribili lacerazioni interne. Tutta la storia della classe dominante americana e del suo Stato trasuda violenza, una violenza feroce, sorda, cieca, sotterranea, che scoppia in convulsioni periodiche e affonda le sue radici nell'assetto sociale e nel meccanismo produttivo di quella società del benessere, di quella gigantesca macchina del profitto, di cui a ragione è divenuto il simbolo non la Casa Bianca, ma Wall Street. L'assassinio di Kennedy e quello del suo uccisore solleva al massimo un lembo di velo sul mondo occulto di odi belluini che non si può separare dal tessuto connettivo della società capitalistica. Se follia c'è stata, cercatela nella follia di un regime, non di un uomo o di due.

Chi ha ricordato, in questi giorni, le schiere interminabili di salariati bianchi e negri che, nel corso di una storia giovane di poco più che due secoli, hanno lasciato illacrimati la vita nelle stesse circostanze «misteriose», nello stesso clima da malavita organizzata, quindi socialmente identificabile? Chi ha ricordato le miriadi di lavoratori negri nel Sud, di lavoratori bianchi nel Nord, su cui si è abbattuta una cieca invisibile mano, una mano alla quale non si è mai riusciti a dare un volto perchè era ed è quello dello sfruttamento della forza-lavoro, della ferrea resistenza di una classe arroccata al

potere contro il minimo gesto di rivolta o anche solo di disubbidienza, del suo schiavo? Chi ha ricordato che lo stesso filo rosso corre anche all'interno della classe dominante, fra gruppi in concorrenza reciproca, fra interessi difficili da conciliare se non nell'opposizione all'unico nemico di classe?

Quando, nel 1912, il muratore Antonio d'Alba attentò alla vita di Vittorio Emanuele III, il congresso socialista di Reggio Emilia gridò, poco importa per la bocca di chi: «I regicidi sono gli infortuni dei re, come le cadute dai ponti sono gli infortuni dei muratori». Colui che, o per nascita o per elezione, va ad incarnare visibilmente o, come dite voi borghesi, a «dirigere» lo Stato che è la sovrastruttura di una società greve di violenza intrinseca, non può ignorare che la belva scatenata contro i proletari anonimi e non pianti da nessuno potrà imporre la sua legge feroce anche a lui. Nell'appendere la notizia dell'assassinio, De Gaulle ha esclamato: «Morto in servizio». Esatto: non Kennedy dirigeva la società in stelle e strisce; egli si è limitato a servirvi, nelle sue luci apparenti e nelle sue terribili ombre reali.

Il Moloch, come spesso avviene, ha divorato un altro dei suoi figli, non il primo e non l'ultimo. Anzi, ne ha divorato tre, tanto noi siamo certi che la mano degli esecutori di un assassinio a catena è stata armata di carica esplosiva dalle contraddizioni interne della società del capitale, e dal suo retaggio di follia.

Come tutti sanno, «Noi donne» è un settimanale edito dal P.C.I., nel quale, con l'armoniosa disinvoltura dell'elefante nel negozio di chincaglierie, si affrontano i problemi più diversi nella pretesa di fornire alla donna i mezzi «adatti» alla sua emancipazione dalla schiavitù del modo di produzione capitalistico. Senza dilungarci in preliminari descrittivi di questo foglio ignominiosamente definito «comunista», leggiamo e commentiamo brevemente i passi più «significativi» di un articolo del n. 34 di quest'anno intitolato «Le schiave del giorno d'oggi», scusandoci delle frequenti citazioni perchè, 1) in un semplice riassunto non riusciremo mai a far rivivere con lo stesso «calore umano» gli sproloqui dell'autrice, la resistenzialista Luisa Melograni, 2) nulla meglio delle citazioni potrebbe confermare quanto il P.C.I. sia caduto al disotto del livello parrocchiale anche nelle questioni «femminili», (ammesso che una distinzione esista fra salariati maschi e femmine).

L'articolo è preceduto da un cappello che preannuncia, «in nome della libertà interiore» (squisito... linguaggio marxista fin dapprecipio!), una nutrita offensiva contro atteggiamenti e modi di pensare che fanno di molte donne le «schiave inconsapevoli» del capitalismo. «Polemica, discussione, osservazione della realtà sono le armi [oh, quest'è nuova!] con le quali si possono spezzare catene invisibili».

che impediscono di raggiungere equilibrio e serenità». Il lettore, che forse si crederà capitato in una scuola di mistica e disciplina mentale e religiosa yoga, prenda fiato, perchè la Melograni lo toglie addirittura!

Vediamo quali sono i «fatti interiori» che tengono le donne in una «schiavitù inconsapevole» e ci accorgeremo che, non essendo in grado di dir nulla sulle ragioni materiali della sudditanza in cui la fetida società borghese tiene la donna, l'esimia autrice può fornire solo delle soluzioni identiche a quelle delle patronesse di rione: per lei, bastano alcuni accorgimenti morali ed educativi per «spezzare» le catene che impediscono alla donna di raggiungere «equilibrio e serenità», cioè alla schiava di non sentirsi schiava pur rimanendo tale. Oh, vittime del lavoro salariato, se siete consunte dal logorio infernale a cui il modo di produzione capitalistico vi sottopone, non incolpate questo stato di cose materiale: incolpate soltanto voi stesse, voi «le schiave inconsapevoli», voi che fate troppo poco per costruirvi «una morale che operi all'interno» della coscienza e che, dal fondo di questa, si irradi al di fuori «spezzando le catene» che voi stesse vi siete create! Avanti! sotto la guida di Luisa Melograni o di Paolo VI, che è la stessa cosa, ponetevi una serie di problemi liberatori della coscienza, come: «Siete schiave della casa per vocazione o per necessità?», «E' chiaro: per vocazione inconsapevole! La vostra famiglia è forse più unita con gli elettrodomestici?», «Ohibò, ci vuole la luce, certo, ma della coscienza!».

E, alla fine di una serie complessa ma rasserene di interrogativi simili, tirate, dunque, la conclusione: Se, oh donna, vuoi combattere e vincere la schiavitù salariale, domestica, sessuale, in cui le delizie della società mercantile e capitalistica ti tengono, «comosci te stessa, è la parola d'ordine», creati una «personalità», naturalmente anche «nella sfera sessuale, capito?». Ma forse tu, donna, non capisci; tu che, salariata di fabbrica o salariata domestica, vendi la tua vita ora per ora in cambio di quattro soldi e di un affetto intriso di sudore e di lacrime, non capisci, devi farti spiegare ancora, che cosa significhino l'inebriante compito di «crearsi una personalità». Eccolo: «Essere libere intimamente, senza un lembo di cervello e di cuore in catene, senza insomma restare schiave degli altri e nemmeno di voi stesse», senza adagiarsi nei propri «difetti». Reagite, oh schiave! Sapete voi, legate ad un lavoro quotidiano che non ha orario — metà nella galera aziendale, metà a tenere a bada la casa, i figli e tutto il resto — sapete voi che ci sono tante vostre compagne che non leggono mai un libro? Sapete che «esiste tutto un campionario di donne che si guardano bene di modificarsi perchè non sanno e non

Gli edili romani ancora all'ordine del giorno

La sentenza della VI sezione del Tribunale di Roma che ha condannato a complessivi 36 anni di carcere i 33 edili arrestati in ottobre durante la dimostrazione di piazza Venezia, ha dato modo a tutti i ruffiani dichiarati dei padroni e dello Stato di menare scandalo per la posizione assunta dal PCI e dalla CGIL contro la magistratura della «nostra» Repubblica. E' il loro mestiere, che impone tanto di difendere i sacri organi dello stato capitalistico, quanto di confondere il mito di violenza proletaria di cui hanno effettivo terrore con la belante protesta di partiti e sindacati che controllano ma non esprimono i salariati, e di accreditare presso questi ultimi il mito di un PCI irriducibile avversario del capitalismo, difensore incrollabile di posizioni politiche di classe.

La cosa è tanto più assurda quando si consideri che la critica del PCI, non solo non parte da presupposti rivoluzionari e anticapitalistici, ma è, al contrario, il grido della veste delle istituzioni democratiche contro

la suprema jattura di una loro contaminazione ad opera dei giudici. Quando l'organo del PCI esce in pianti dritti perchè «non c'è giustizia», perchè la sentenza è «di tipo feudale», perchè i democristiani in 17 anni di governo hanno costruito non lo «stato democratico» ma uno «stato di classe», che cosa fa se non inculcare nell'operaio, nel modo più subdolo e codardo, la idea che in una società divisa in classi lo Stato possa librarsi al disopra delle classi e amministrare da arbitro «giusto» ed «imparziale» una legge eguale e misericordiosa per tutti? Che cosa fa se non proporre ai proletari l'obiettivo di una democrazia «piena» galleggiante al disopra della sottostruttura produttiva che la divide in classi antagoniste, che è poi, per suprema ironia, l'ideale stesso del fascismo, dello Stato «organico» corporativo e paterno, la cui pioggia cade egualmente (ed egualmente benefica) sul ricco e sul povero, sul datore di lavoro e sul «prestatore d'opera»? Per il marxista, il problema di

una giustizia «giusta» non si pone: ogni società di classe si dà il suo Stato e, con esso, le sue leggi, ed è proprio la sentenza giusta quella che schiaccia il povero cristo della classe dominante, così come è il perfetto scambio fra merci equivalenti, non la frode del commerciante sul peso e la misura, quello che sprema plusvalore, cioè lacrime sudore e sangue, all'operaio. Volete più democrazia? volete più repubblica? «L'onnipotenza della ricchezza — vi risponde il Lenin di «Stato e rivoluzione» — è, in una repubblica democratica, tanto più sicura, in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito di questo involucro — che è il migliore — fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento né di persone, né di istituzioni [quindi di leggi], né di partiti [quindi anche di centri-destra o di centri-sinistra allargati o ristretti] nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo».

La risposta alla sentenza di Roma può essere soltanto la dimostrazione ai proletari che, nell'ambito della società borghese e, qui da noi, «nell'ambito della repubblica democratica» come, altrove, nell'ambito di una repubblica presidenziale o fascista, la legge è di una classe e lo strumento della sua dominazione sull'altra: giusta, sempre, per essa. E' un avvertimento, una minaccia, un atto di terrore contro la classe proletaria, un monito a non intaccare mai, per nessuna ragione, «il sacro e inviolabile diritto di proprietà» dell'apparato produttivo e dei prodotti e «il suo involucro migliore possibile», lo Stato democratico. I fieri edili lo capevano: essi, uccelli vaganti che hanno per casa la strada e per tetto il cielo, non hanno avuto bisogno di una «nuova scuola» per imparare, come i proletari sanno dal 1848, a sverlere i ciottoli del selciato, contro i pompieri dell'opportunismo come contro i padroni. Allo stesso modo, non

da una CGIL e da un PCI invocanti, dopo la sentenza, lo sciopero «pacifico» e la manifestazione di protesta «civile» in nome della democrazia da proteggere e dello stato da salvare, ma da loro e soltanto da loro è venuta una risposta degna di militanti oscuri alla loro condanna. L'«Internazionale» e la «Bandiera Rossa» che essi hanno intonato salendo nei cellulari che li portavano in prigione sono il grido di una volontà non democratica ma rivoluzionaria, non nazionale ma di classe; sono l'impegno a lottare, anche se momentaneamente vinti, per far piazza pulita per sempre delle forze e degli arnesi della dominazione di classe; sono la minaccia e la sfida agli adoratori e ai servi dello Stato; sono l'urlo della vindice certezza che la rivoluzione proletaria abatterà le tavole sacre sulle quali poggia il diritto borghese, e imporrà la sua legge, il suo dominio, la sua giustizia.

Tremino, davanti ad essi, «lo involucro migliore possibile del capitalismo», con i suoi lacché e con le sue sanguisughe.

A chi tocca tocca

In un momento in cui gli scambi con l'URSS fanno gola agli industriali americani, inglesi e tedeschi, la nostra «vedetta», l'Eni, non poteva mancare di porre la sua candidatura a gran partecipante al botino.

L'accordo firmato nei primi di novembre a Mosca prevede un ammontare complessivo del valore degli scambi (petrolio grezzo sovietico contro gomma sintetica, tessuti, materie plastiche e macchinari italiani) di circa 250 miliardi di lire. Scrive la «Stampa» del 15.11: «Dopo la siglatura dell'accordo commerciale italo-sovietico, firmato il 1° novembre, gli operatori differenziali avevano scontato la firma imminente dell'accordo Eni, che in tale più vasto accordo si inquadra, tanto da provocare — dopo mesi di depressione — forti rialzi dei due titoli del gruppo (Anic e Lanerossi)».

Le aziende capitalistiche in depressione si facciano avanti: il «socialismo» kruscioviano offre uno

sbocco alle loro merci e una possibilità di rialzo ai loro titoli!

(Fra parentesi: aggiunge lo stesso giornale che la lunghezza delle trattative si spiega con la vivace schermaglia fra le due delegazioni: quella sovietica che voleva vendere «combustibile piuttosto che grezzo» e condizioni più onerose del passato, quella italiana che da quell'orecchio non voleva sentirsi. Ha vinto quest'ultima dopo di essersi avvalsa, «come mezzo di pressione, del vantaggioso contratto concluso nel marzo scorso con la Esso-Standard americana». Ecco le meraviglie della pacifica concorrenza predicata dal Cremlino: i concorrenti cercano di fregarsi a vicenda; ci riesce chi ha il più forte «mezzo di pressione» che è, a sua volta, un'arma offertagli appunto dalla «competizione» con il modello kruscioviano di civiltà moderna, l'America. Storia vecchia quanto il «discorso sul libero scambio» di Marx, pancia o no agli scopritori del «nuovo»!).

La CORSA ai SOCIALISMI

Nella generale confusione e falsificazione delle carte ideologiche, non c'è paese, di recente o di antica costituzione statale che non si professi socialista. Uno dei capostipiti di questa genia di bari è Nasser, coccolato dal kruscioviano internazionale come autore di una delle tante «vie nazionali al socialismo» anche quando, come sempre, metteva in galera i «socialisti» o «comunisti» della via diversa. A che razza zoologica il presunto socialismo nasseriano appartenga, l'abbiamo detto mille volte nelle nazionali di aziende industriali e commerciali, riforma agraria, non sono nulla di diverso da quanto, in vario modo, il capitalismo abbia fatto nella sua lunga storia e faccia ogni giorno, e in materia l'Egitto nasseriano è non all'avanguardia, ma alla retroguardia, tanto sono cauti i provvedimenti economici e sociali attuati in oltre un decennio di esistenza del regime.

Una riprova? E' successa a Bagdad, nell'Iraq, l'ennesima «rivoluzione»: i dirigenti del partito «socialista» Baath sono stati messi alla porta da un gruppo di ufficiali filonasseriani. Ora, a parte i contrasti di natura internazionale (arabismo estremo dei vincitori, nazionalismo dei vinti... socialisti), è risultato che al fondo del conflitto sanguinosamente conclusosi in questi giorni c'era il timore, da parte dei socialisti filonasseriani (lo si legge in una corrispondenza della «Stampa» del 20-11) e lo spavento delle «classi ricche» per le riforme pur modestissime nel campo della proprietà terriera e in quello del commercio che il Baath stava attuando. «Socialisti» gli uni, «socialisti» gli altri, hanno vinto i più collottorti: agli «elementi borghesi moderati» fa comodo il socialismo più da «classi ricche», appunto quello che si ispira a Nasser: via dunque il pur riformistissimo Baath!

Le vie del «socialismo» ultrafalsificato sono tante: forse più di quelle della divina provvidenza.

"Vie al socialismo" e "socialismo africano"

credono di poterlo fare?». (Alla Melograni, simile ad una patronessa di rione o ad una gerarchetta fascista buonanima, all'etichetta che parla al gregge dall'alto della sua prosopopea intellettuale, non passa nemmeno per la formidabile testa che quel «campionario di donne» non legge libri perché non può comprarsi, o se può, non ha tempo di leggerli, e che «conoscere se stessi» sarà un gran bell'esercizio, ma non si concilia col bucato quotidiano o coi telai abbinati di una fabbrica ultramoderna; a questa dispatrice di saggezza liberatrice, non passa nemmeno per l'anticamera del munitissimo cervello che il suo linguaggio è esattamente quello dei padroni e dei loro servi educatori della «personalità» dello schiavo, la personalità di chi «si libera all'interno» per non avere neanche più l'illusione di doversi «liberare dall'esterno».)

E' vero: «Non è facile ed è anche fastidioso [quanta fatica deve aver fatto l'esimia autrice!], intendiamoci; ma, visto che in mezzo alle difficoltà e alle fatiche ci siamo tutte [salvo la Melograni], si giungiamo ad esse qualcosa che a lungo andare [piano piano, gradualmente] porterà dei vantaggi grossi, inestimabili... GINNASTICA MENTALE, è quello che ci vuole... un regolare sforzo per allenarci», per correggere i nostri «difetti», dominare «gli impulsi sbagliati», correre in tempo ai ripari con i nostri mezzi o con l'aiuto della scienza ogni qualvolta avvertiamo un campanello di allarme. Ma, per affrontare questo esercizio di tipo nuovo [oh, certo, non poteva mancare «il nuovo», e nuovo è sicuramente per chi si esercita quotidianamente in cucina, intorno alla vasca da bagno, davanti al telaio], bisogna impradonirsi degli STRUMENTI FONDAMENTALI [be', forse ci siamo? disilluditi, lettore!]: CULTURA, CONSCENZA, VOLONTÀ. Avanti, provate... Provate ad essere consapevoli di ciò che siete, che fate e che volete. Provate a formare nel modo migliore la vostra personalità, in ogni suo aspetto, per diventare davvero padrone di voi stesse. Non negatevi la possibilità di riuscire... Non essere più schiave, al giorno d'oggi [al giorno del PCI ultimo modello] significa infatti, per una donna, costruirsi con la propria intelligenza un carattere saldo, una varietà di interessi e di curiosità, una riserva intellettuale e morale contro i momenti difficili, che è sinonimo di equilibrio e di felicità nella vita» (Amen!).

Ed ora, potremmo dire anche noi: Capito? Capito che, per spezzare le catene della società capitalistica, occorrono sforzi culturali, morali e intellettuali, il raggiungimento di una «coscienza interiore», di una volontà di «equilibrio e serenità»? Capito che, raggiunto questo traguardo nei ritagli di tempo di una giornata di lavoro, Sua Maestà il Capitale si dissolve come nube al vento, e la donna (come l'uomo) è libera e «padrona di se stessa»? Lotta di classe, conquista del potere, distruzione dello Stato, dittatura proletaria? Sciocchezze: ginnastica mentale è quello che ci vuole, e scienza, e cultura, e carattere saldo. Questo sì che si chiama essere concreti, questo sì che si chiama essere progressisti, questo sì che si chiama «andare avanti» secondo la fraseologia dei Migliori: si chiama, in altre parole, trasformarsi in SERVI DORATI, IN SCHIAVI COLTI!

Per gli educatori del PCI, le armi fondamentali dell'... emancipazione della donna sono le armi con cui il negriero tiene inginocchiato il negro. «La donna», scriveva Lenin, troverà la propria emancipazione soltanto nel socialismo; la donna, risponde la Melegari, trova la propria emancipazione in se stessa, attraverso la cultura, la volontà, la ginnastica mentale». Fino ad oggi, scriveva Lenin, nessuna repubblica ha potuto liberare la donna; risponde la Melegari: La felice repubblica italiana, fondata sull'esercizio mentale oltre che sul lavoro, permette alle donne di liberare se stesse, meditando. Ve le immaginate, le donne uscite dall'istituto di bellezza mentale di «Vie Nuove», parlare ai figli come Lenin indicò:

«...Esse diranno ai loro bambini: presto tu sarai grande. Ti daranno un fucile. Prendilo e impara a maneggiare bene le armi [non le «armi fondamentali... coscienza, cultura, volontà», e nemmeno l'arma del... pacifismo beota tipo «Vie Nuove»]. Ma non per sparare ai tuoi fratelli, gli operai degli altri paesi, ma per lottare contro la borghesia del tuo paese, per mettere fine allo sfruttamento, alla miseria e alle guerre, non formulando più desideri di rigenerazione morale dell'uomo e della donna?»

Queste le parole da donna proletaria, da schiava decisa a liberarsi; queste le parole eterne del marxismo. Parole di ferro e di fuoco, parole che nessun laccché della cultura, della coscienza e della ginnastica mentale, nessun opportunista, oserà mai pronunciare, perché sono le parole della sua irrevocabile vergogna!

Il numero del 10 agosto di «Rinascita» pubblicava il discorso pronunciato ad Addis Abeba da Kwame Nkrumah, presidente del Ghana, durante il «vertice» dei trentadue capi di Stato africani. A sua volta, la rivista tedesca «Ost-Problem», nel numero 11 del 31-5-1963, informava su che cosa del «socialismo africano» pensino ufficialmente i russi, riportando quasi per intero l'articolo di I. Potecin, intitolato: *Sul «socialismo africano»: una risposta ai miei avversari*, apparso nella «Meshdunarodnaja shisn» di Mosca, n. 1/63. Possiamo così vedere nello stesso tempo che cosa gli africani intendono per socialismo e come i russi lo «correggono»; il che faremo subito rimandando il lettore alle nostre trattazioni generali della questione coloniale e riservandoci di esaminare più dettagliatamente, in seguito, le teorie degli «africani».

Premessa

Noi siamo evidentemente, e lo premettiamo, ben lontani dal definire socialiste le teorie elaborate dagli africani. Nkrumah compreso, in questi anni. Sappiamo che la maggior parte degli Stati africani si trova allo stadio del faticoso superamento di economie primitive e feudali mediante lo sviluppo della economia capitalistica, il che rappresenta indubbiamente una rivoluzione di grande portata ed è naturale che vi si oppongano con tutte le loro forze gli imperialismi «civili», dagli «antichi» francesi ed inglesi ai «neo» americani e russi «democratici» e «tolleranti», che vedono di buon occhio la liberazione politica dei popoli soggetti solo per entrare con il peso enorme del loro potenziale economico nella direzione di quegli stessi paesi «liberati», ridotti al rango di fornito-

Le doppie rivoluzioni

Nè un continente come l'Africa può battere un'altra via, abbandonato come è a se stesso, slegato com'è dalla rivoluzione dei paesi avanzati. Da un'economia primitiva non si salta al socialismo d'un colpo solo, perché del socialismo mancano i presupposti, cioè una forte produttività del lavoro legata all'industrializzazione e alla divisione e concentrazione del lavoro stesso. Questi presupposti sono il capitalismo, ed è falso, anche se oggi è una falsità corrente, presentarli come socialismo. E' un'altra rivoluzione quella che dovrà compiere il passo di utilizzare tali presupposti, maturati che siano, per la trasformazione anticapitalistica, cioè per l'eliminazione del capitale come oppressore dell'utilizzazione umana delle risorse fisiche, attraverso la distruzione del principale perno su cui esso poggia, il lavoro salariato e, per conseguenza, il mercato.

La retta visione del socialismo in Africa è quella delle doppie rivoluzioni: conquista del potere e introduzione del capitalismo sotto il «controllo dispotico» di uno Stato socialista, in attesa di ricevere l'appoggio determinante del movimento rivoluzionario delle masse proletarie in Europa, finalmente rimessesi sulla loro diritta strada storica e frontalmente schierate contro i regimi borghesi e le loro, e solo loro, sovrastrutture: Sta-

Nkrumah e l'unità africana

La concezione dei vari Nkrumah è chiaramente determinata dalle condizioni economiche africane e da quelle politiche internazionali. Che il loro massimo desiderio sia l'introduzione della forma capitalistica lo si deduce dalle misure richieste dallo stesso Nkrumah nel segno di un'Africa unita e senza contraddizioni interne. Egli vede le cose in modo capovolgito: l'unione degli Stati africani è la condizione necessaria per reperire i capitali necessari allo sviluppo economico. E' una concezione in un certo senso avanzata, in quanto tiene un giusto calcolo della difficoltà del movimento nazionale di affrancarsi in un mondo prigioniero dell'imperialismo più potente; anzi, rende palese come i movimenti coloniali, abbandonati al loro sviluppo isolato, non possono che fallire e, in pratica, rinunciare a molte misure di rivolgimento sociale. Non è l'unione stessa, comunque, che viene proclamata come fine; essa è il mezzo per ottenere i capitali necessari allo sviluppo economico: «Come è pensabile di poter reperire altrimenti [cioè senza l'unione] i capitali necessari al nostro sviluppo economico? Come è possibile creare diversamente un mercato interno per le nostre industrie?»

ri esclusivi di pochi e ben determinati articoli a prezzi bassissimi, con conseguente potenziamento unilaterale della loro economia.

Noi non aderiamo neppure alla presentazione di «Rinascita» del discorso del filo-russo Nkrumah come di una «espressione fra le più complete e autorevoli» dell'idea della «unità del continente nero», mentre la stessa rivista non spreca un rigo per chiarire, come sarebbe dovuto da parte d'un giornale «comunista», che il sogno di Nkrumah di un'Africa unita in federazione nazionale è una pura utopia, e che tutti gli obiettivi che questi si pone si possono ricondurre all'introduzione di un vigoroso capitalismo che riscatti la forza africana dall'umiliazione della strapotenza del sistema borghese, europeo e statunitense.

Noi non abbiamo la minima difficoltà a riconoscere la contraddizione lampante fra il desiderio (sorto dalle condizioni materiali di capitalismo in formazione) di accumulare capitali sfruttando le risorse naturali del continente nero, e quello (sorto dalla pressione esterna del colonialismo) di fondare un unico Stato africano col quale gli imperialismi antichi, intimoriti da una così giovane potenza, dovrebbero trattare da pari a pari. Accumulare capitali significa creare differenziazioni tra zona e zona, paese e paese, a seconda delle loro diverse risorse, scavare abissi fra gli strati di popolazioni ancora compatte e «senza classi», a seconda che queste si trasformino in greggi di funzionari del capitale o in lavoratori salariati. Se ha senso parlare di unità del continente nero oggi, è solo in rapporto agli antagonismi internazionali; ma quest'unità non può essere che momentanea ed effimera: un'alleanza di paesi con interessi contrastanti.

to democratico (o fascista), parlamento, elezioni, religioni costituite. Un unico Stato africano è pensabile solo in questa prospettiva, l'unica che tenga conto delle condizioni economiche particolari e differenziate degli spazi geografici.

Il comunismo è il movimento storico che corrisponde alle società in cui già esiste una separazione accentuata tra lavoro salariato e condizioni del lavoro (capitale): nasce quindi nell'area di formazione del capitalismo, l'Europa occidentale. Nella situazione odierna, in cui il capitalismo si è ormai diffuso in gran parte del mondo, non è bensì escluso che il movimento politico comunista possa prender piede in paesi che non hanno ancora raggiunto un alto livello capitalistico, ma sono ancora sconvolti dalle lotte per la formazione nazionale. In questo quadro, se i paesi già avanzati con le loro lotte proletarie apertamente indirizzate allo scopo massimo, mostrano che la fiaccola della rivoluzione non si spegne ma riprende ad ardere con maggior vigore appena ottenuta l'indipendenza, anche i paesi arretrati potranno dar vita al partito della doppia rivoluzione, come gliela diede la Russia 1905-1917. Fuori da questi legami internazionali non esiste alcun socialismo, abbia pure la pretesa e la buona volontà di esserlo o di chiamarsi tale.

(Nkrumah, in «Rinascita», pag. 17). Più chiari di così non si potrebbe essere: il fine è lo sviluppo economico capitalistico, la creazione di un mercato interno per lo smercio dei prodotti industriali — condizione necessaria e indispensabile al capitalismo —, e mezzo a tale fine è l'unione degli Stati africani.

Solo «Rinascita», ovvero il PCI, e Potecin, ovvero l'odierno Stato russo, possono confondere la creazione del mercato interno con l'introduzione del socialismo. E anche questo si spiega: Stalin è l'inventore della falsificazione, condivisa dagli odierni antistalinisti, che spaccia per «costruzione del socialismo» la formazione del mercato interno.

Le critiche di Potecin

Nella sua critica al «socialismo africano», il russo Potecin cerca di fondarsi sulla teoria marxista, e giustamente afferma che il «socialismo africano» non è qualcosa di definito, ma ognuno dei suoi teorici lo intende in modo del tutto personale e diverso. Anche per i propugnatori del «socialismo africano» lo scopo finale è il socia-

lismo ma, come si possa giungere ad esso, questo come li divide dal socialismo scientifico. In realtà, molti africani considerano il socialismo come un'economia di piccoli produttori indipendenti a scambio individuale dei prodotti. Potecin obietta che una simile società è impossibile allo stadio attuale della tecnica, che richiede per la sua utilizzazione la grande produzione (fabbriche, stabilimenti, ferrovie); e ha ragione. Ma la sua critica si limita a questo, e anche un economista americano o europeo avrebbe potuto farla. L'economia moderna richiede enormi mezzi e completo accentramento produttivo: le piccole economie sono costrette o a fallire, o a svilupparsi e differenziarsi ulteriormente creando appunto grandi complessi che concorrono fra loro superando ed eliminando i piccoli.

E' chiaro che la concezione d'un «socialismo» consistente in una società di piccoli produttori indipendenti è un'utopia identica a quella dei primi utopisti che non riuscivano, per quanta fantasia avessero, a superare i limiti e gli schemi della società esistente e al massimo l'immaginavano resa giusta e perfetta. E' una concezione che sorge necessariamente a un livello ancora immaturo del capitalismo, che vuole presentare la propria introduzione rivoluzionaria e violenta come l'introduzione della giustizia, della libertà (i piccoli produttori immaginati dagli africani sarebbero infatti liberi e indipendenti), e della fratellanza (essi sarebbero tenuti ad aiutarsi a vicenda). Quando il capitalismo è immaturo, si sogna il socialismo; ma si va sempre a finire nella fantasia d'un capitalismo impossibile, perché scervo di difetti e soprusi.

Potecin non tiene affatto conto di queste condizioni primitive, e si limita ad affermare che una simile concezione è determinata dalla propaganda svolta per decenni e decenni dai colonialisti inglesi o francesi. Tuttavia prosegue con questa interessante osservazione: «Gli uomini di Stato e i capi politici dell'Africa sono uomini colti e maturi. Essi comprendono in modo eccellente le vere intenzioni della propaganda anticomunista. Ciò nonostante alcuni di essi sono sensibili, in certa misura, a questa propaganda». Come mai? Potecin risponde che ciò avviene perché la socializzazione dei mezzi di produzione contraddice gli interessi delle caste immediatamente superiori. Ma questa non è una novità ed essa basta a chiarire che razza di socialismo gli ideologi africani sognino, un socialismo che non pregiudichi gli interessi della borghesia! Da parte nostra, vogliamo darne una spiegazione più ampia, che invano chiederemmo al signor Potecin.

Tutti sanno che gli Stati nazionali arretrati non possono non appoggiarsi ad altri organismi e forze di carattere mondiale. L'appoggio che i popoli coloniali possono ricevere dall'esterno è di due tipi: quello degli imperialisti, che equivale allo sfruttamento e assoggettamento da parte di questi ultimi, e quello del proletariato in lotta, che lega alla sua azione eversiva quella dei popoli ex-coloniali. Attualmente, il proletariato è bloccato nella sua strada da partiti e sindacati opportunisti, e l'unico «appoggio» che resti alle nuove nazioni è l'imperialismo. La loro indipendenza si tramuta quindi prima o poi in dipendenza da questo o quel blocco. E' perciò che alcuni paesi sono sensibili alla «propaganda» di cui parla Potecin. Essi non hanno altra scelta. La propaganda anticomunista degli imperialisti occidentali equivale esattamente quella «anti-imperialista» dei russi, giacché il risultato per gli «indipendenti» è sempre lo stesso: dipendenza, assoggettamento economico, imposizione di sviluppi e rami economici che interessano al grande succhione, si chiamano USA o URSS.

Quali aiuti all'Africa?

Ma un fatto simile, è naturale, Potecin non vuole né può vederlo. Qual'è l'aiuto che la Russia offre ai popoli coloniali? Esso non mira ad acuire i contrasti interni di classe legandoli alle lotte di classe di tutti gli altri paesi e fornendo i mezzi necessari alla vittoria; è un aiuto propagandistico rivolto ad ottenere la conquista e lo sfruttamento di nuove risorse e mercati. Egli poi confuta un argomento degli africani, che pretenderebbero di ricostruire il socialismo originario che i colonialisti trovarono agli albori del loro dominio, valendosi del fatto che nei paesi dell'Africa centrale non è mai esistita la proprietà privata del suolo e che ancor oggi il suolo è proprietà delle comunità contadine. Potecin obietta che «da molti secoli in Africa sul

terreno comune domina la produzione privata, cioè da molti secoli esiste una disuguaglianza di proprietà»: questo è tutto. Il signor Potecin va a caccia degli errori «africani» e, dall'alto della cattedra russa, insegna che il comunismo primitivo è scomparso e che nessuno può risuscitarlo, invece di mostrare che il comunismo primitivo ancora esistente in Africa è ben diverso dal comunismo superiore, che millenni di storia li separano, e che questi millenni non si possono saltare con un atto di volontà. Ma il professore non può comprometersi spiegando che al comunismo superiore si arriva solo con la lotta di classe nella società borghese, cioè in una fase molto avanzata dello sviluppo storico, e quindi che in determinati svolti bisogna per forza introdurre economia capitalistica e non socialismo: come farebbe a spingere gli africani verso un presunto «socialismo scientifico» che egli immagina fin d'ora attuabile dovunque, compreso l'assetto sociale in cui essi vivono oggi?

La verità è che, se il povero correttore di errori africani dovesse portare a fondo le sue critiche, dovrebbe anche chiarire come nella stessa Russia di socialismo non ne esista neppure un'oncia. Perciò, all'argomento «africano» che il marxismo, in quanto propugna la lotta di classe, non sarebbe applicabile in Africa, dove le classi non esisterebbero, egli risponde che Marx disse di non aver scoperto le classi e le lotte di classe, ma di aver dato la spiegazione scientifica della loro esistenza e del loro sviluppo. Inoltre, contesta che la società africana sia una società senza classi, specie negli Stati indipendenti dove una nuova (tutto nuovo, per questi signori!) borghesia burocratica si sarebbe venuta formando.

Le condizioni del socialismo

Ma l'argomento marxista è un altro. Se in Africa le classi non si sono ancora ben differenziate, gli è perché il livello della società è precapitalistico. Con l'introduzione dell'industrialismo e della divisione moderna del lavoro (propugnati da Nkrumah), anche questi paesi conosceranno prima o poi le piacevoli differenze della divisione in classi antagoniste. I marxisti, che hanno osservato l'analogo processo altrove, possono facilmente prevedere tutto ciò, che del resto è in atto. Tuttavia, un enorme vantaggio sarebbe il formarsi d'un'avanguardia anche sparuta che, in collegamento con la rivoluzione proletaria dei paesi sviluppati, vedesse qual'è la strada della rivoluzione africana e sapesse al momento buono ricongiungerla a quella del proletariato internazionale. In questo senso lavorano i marxisti, non in quello di «costruire» socialismo in ogni

paese africano o, in altri termini, di creare le basi di un proficuo e bottegaio commercio con la Russia.

L'articolo di Potecin si conclude con la soddisfatta constatazione che gli africani abbandonano a poco a poco il loro socialismo utopistico e si avvicinano sempre più al socialismo scientifico: Nkrumah non parla più di «socialismo africano», ma semplicemente di «socialismo». Nel programma 1962 del partito popolare del Ghana, il socialismo scientifico è riconosciuto come base del partito, e altrettanto ha fatto un recente congresso del partito governativo della repubblica del Mali (Unione sudanese). Questo fa andare in brodo di giuggiule il nostro professore. Egli osa credere che avremo di qui a poco un Ghana e un Sudan «socialisti», così come abbiamo avuto una Mongolia o una Romania «socialisti». Egli lavora con simili criteri scientifici: l'introduzione del socialismo è una questione di dichiarazioni programmatiche, non di lotte internazionali, e prescinde completamente, egli che tanto ama le situazioni immediate e «particolari», da quelle particolari condizioni economiche che non consentono all'Africa l'introduzione economica del socialismo e nel cui ambito, per dirla con Lenin, sarebbe già un grande progresso l'introduzione del capitalismo privato.

Le vie al socialismo — voi proclamate — sono diverse e anche l'Africa necessariamente avrà la sua. Ma il socialismo è uno solo, corregge Potecin. Noi rispondiamo: Esistono due sole vie al socialismo: quella dei paesi avanzati dove la trasformazione economica delle principali strutture è possibile immediatamente, e quella dei paesi arretrati, dove si può solo conquistare il potere politico e attuare misure di potenziamento economico in attesa dell'aiuto dei paesi avanzati (aiuti gratuiti, signor Krusciov, non commercializzati): come infatti si potrebbe socializzare una produzione quasi inesistente? La seconda è appunto la via del socialismo africano, non «nuova», non «diversa», ma valida per tutte le aree in posizione analoga: legarsi al movimento comunista internazionale, lottare con esso, conquistare anche — se possibile — il potere nazionale ma restando nel più stretto legame con la classe lavoratrice dei paesi avanzati e non creando l'illusione di poter «costruire» socialismo, suprema bestemmia al marxismo scientifico.

Solo questa è la «via africana»: chi non la prospetta, non ha il diritto di contestare le «peculiarità» del socialismo made in Africa. Del resto, prof. Potecin, dopo i «socialismi» russo, polacco, rumeno, tedesco, jugoslavo, ecc., perché non un socialismo ghanese o del Mali?

Ma il socialismo non ha appellativi né confini nazionali; è internazionale o non è nulla; solo sul piano internazionale può vincere, e vincerà.

Museruola socialdemocrista in Belgio

Bruxelles, novembre. Il ricordo dello sciopero dell'inverno 1960-61 ossessiona la borghesia belga. Non riuscendo ad espellerlo né dalla realtà né dai suoi incubi, essa ha deciso di scongiurare questa forma di azione proletaria ricorrendo ai giuristi che, nella sua senilità, scambia per dei maghi. Dopo di essersi curvati con nostalgia sulle misure radicali che la legislazione adottò all'avvento dello Stato belga, i soloni si sono accontentati di riprendere i metodi che i socialisti usano da quando hanno l'unica missione di sabotare la lotta proletaria in nome della conservazione del capitalismo.

E' noto, infatti, che se sono stati soppressi dalla costituzione belga gli articoli relativi al divieto di associazione degli operai e alla interdizione del diritto di sciopero, dal momento che la direzione dei sindacati e degli stessi scioperi è nelle mani della socialdemocrazia e in queste mani il regime borghese è al sicuro, sopprimere quei divieti è come autorizzare il porto d'armi per il tiro a palline di sughero. Il riformismo socialista che, prima della guerra 1914 conteneva il germe della collaborazione di classe, si è trasformato nel corso del primo massacro mondiale in unione sacra con gli stati maggiori borghesi, e da quegli anni la socialdemocrazia è riuscita a salvare il suo baraccone solo mettendosi quo-

tidianamente al servizio del Capitale e assicurandogli la sconfitta di tutte le azioni proletarie sulle quali poteva mantenere il suo controllo. Dal 1918, la sua è stata davvero una splendida carriera di sabotaggio in seno al movimento operaio, tanto più varia in quanto ogni sezione nazionale di quell'Internazionale di sabotatori delle lotte proletarie poteva e può, in mancanza di immaginazione, attingere alla riserva sconfinata di «esperienze» dei sabotatori del paese vicino.

Naturalmente, sulla scena politica la realtà prende una maschera ingannatrice, e quando l'ala sinistra di simili canaglie si degnava di informare gli operai sul progetto Servais concernente la regolamentazione del diritto di sciopero, gli operai possono credere che il «ribaldo» sia questo oscuro ministro democristiano di cui nessuno finora aveva sentito parlare, poiché i suoi colleghi socialisti al governo, soprattutto il giurista Vermeylen, si nascondono prudentemente nell'ombra in modo che il povero Servais figuri da testa di turco principale.

Significa questo che gli operai seguano oggi con tanto interesse il contenuto del progetto e siano pronti a incrociare le braccia per difendere il diritto allo sciopero e all'associazione senza limiti di sorta? Affatto. Nel Belgio del felice (continua in sesta pagina)

I comunisti internazionalisti ai proletari dell'Italsider di Bagnoli

Cari compagni,

Portiamo a vostra conoscenza un incidente di modesto rilievo, ma importante per le considerazioni che ne scaturiscono.

Ecco i fatti. Da alcuni mesi nostri compagni, anche se in forma saltuaria, provvedono alla diffusione del nostro giornale, «Il Programma Comunista», davanti alla vostra fabbrica durante l'entrata e l'uscita degli operai dalle ore 22 alle ore 24, utilizzando abitualmente la giornata del venerdì.

Orbene, venerdì 8 novembre, un gruppo di elementi qualificatissimi iscritti al PCI, con fare provocatorio, hanno tentato di impedire lo strillonaggio del nostro giornale cercando di lacerarne le copie e decidendo di passare a vie di fatto contro i nostri compagni, che erano solo due.

La fermezza con cui i nostri hanno reagito e l'intervento di numerosi operai presenti hanno impedito che si commettesse la bravata da parte dei facinorosi attivisti del PCI, i quali non mancano certo di coraggio, se sono in dieci contro uno, quando si tratta di impedire la diffusione di stampa rivoluzionaria.

Voi lo sapete. C'è un'edicola proprio dove il complesso Italsider fa angolo con Piazza Bagnoli. Vi si vendono o vi sono esposti tutti i giornali borghesi, da quelli che apertamente difendono il sistema capitalistico a quelli che assolvono la stessa funzione sotto un frasario di sinistra: tutti giornali i cui titoli sono un affronto e una provocazione continua per la classe lavoratrice; tutti giornali che non fanno che vomitare fiele contro ogni azione proletaria, fosse pure per rivendicazioni contingenti di minima portata.

Ebbene, proletari, domandate a questi signori, a questi attivisti del PCI, se si sono mai sentiti pervasi di eroico furore nei confronti di tutta la stampa ufficiale al servizio del mondo borghese; se hanno mai tentato una azione contro di essa!

No. Non l'hanno mai fatto. Il furore lo suscita in essi solo «Il Programma Comunista». Anzi, a voler esser pignoli, è proprio la testata del nostro giornale che dà fastidio a certa gente che sbraita troppo di volere il co-

munismo per poter essere sinceramente creduta.

E allora, ragioniamo un po' di titoli. Quello che diremo sull'argomento la maggior parte di voi — massa anonima di proletari onesti che sentite nelle vostre carni lo sfruttamento inumano del capitalismo e, grazie ad esso, accumulate dentro di voi un odio che un giorno vi consentirà di non lasciare pietra su pietra di questa lurida società — la maggior parte di voi già lo pensa: e noi lo metteremo sulla carta solo perché è bene che certe cose restino, per essere rilette e ricordate.

Voi capite benissimo che ogni partito adotta per i suoi organi di stampa i titoli che meglio rispecchiano la sua natura e sintetizzano i fini per i quali si batte. Prendiamo dunque i tre principali organi di stampa a livello nazionale del PCI (il mensile, il settimanale e il quotidiano) e vediamo un po' che cosa ci suggeriscono.

Rinascita — Chi sarebbe «rinato»? la classe proletaria? o che forse era morta? avete tentato voi del PCI di ucciderla? o, che è lo stesso, vorreste farle credere che è ancora troppo giovane per tentare azioni di forza, dalle quali la dissuadete fingendo di condurla amorvolmente per mano? Ma il proletariato è maturo per i compiti da più di un secolo: questa sua maturità l'ha mostrata con la Comune di Parigi, con le rivoluzioni del primo dopoguerra in Russia, Ungheria, Germania; con il sangue versato in generose e sfortunate insurrezioni, ovunque uno spiraglio, un barlume, gli facevano intravedere la possibilità di affrontare e uccidere il capitalismo nemico. E' da quando è nato che il proletariato e la sua maturità ossessionano la borghesia: essa sa che più tempo passa, più aumenta il numero e la forza dei proletari e cresce la potenza dei loro muscoli, potenza che si concretizzerà nell'esercizio di quella funzione di giustizia e becchini della società borghese che la storia, per bocca di Marx, ha loro assegnato. O forse, parlando di «rinascita» si esprime l'augurio che i prole-

tari rinascano castrati dal sacro rispetto della democrazia, della legge, della patria?

Vie Nuove — C'è un proverbio che dice: non lasciare la via vecchia per la nuova.

Qual'è la via vecchia? Basta volgersi indietro su un secolo di lotte e la si vedrà ampia, luminosa, inconfondibile, dritta come una lama puntata al cuore del putrescente organismo borghese: è la via inequivocabile di Marx, di Lenin, della Internazionale Comunista, della rivoluzione e dittatura del proletariato, dell'incompatibilità e netta contrapposizione sul piano ideologico e politico fra classe proletaria e classe dominante; via che, pur tra sconfitte parziali, condurrà, se percorsa fino in fondo, alla vittoria conclusiva, alla società comunista.

A quest'unica via marxista i signori del PCI contrappongono una miriade di luridi vicoli oscuri e senza via d'uscita, in cui bazzica il feccume borghese. I loro nomi: Coesistenza, Pace, Emulazione pacifica, Vie nazionali al socialismo, Democrazia, Parlamentarismo, Collaborazionismo, Opportunismo, Sciocinismo, Difesa della patria (borghese), Difesa della costituzione (borghese), Difesa della legalità (borghese), Difesa dell'ideologia, della cultura, dei valori (borghesi). Balzano chiari agli occhi la funzione, il compito, comuni a tali «vie nuove»: di fronte all'impossibilità di deviare il fiume della rivoluzione comunista si tenta di farne defluire le acque attraverso numerosi canali, che dovrebbero travasarle in limacciosi pantani, e ci si illude così di impedire che il procede travolgente della massa liquida giunga alla foce, al suo sbocco ineluttabile.

L'Unità — Unità con chi e contro di chi? Tutta la storia del genuino movimento proletario, dei partiti marxisti e comunisti, da Marx a Lenin, al Partito Comunista d'Italia sezione della Terza Internazionale, è storia di scissioni; di separazioni da anarchici, revisionisti, sindacalisti, socialdemocratici, menscevichi, massoni, riformisti, neutralisti, interventisti, massimalisti; è storia di tagli netti e recisi per conservare integra la fisionomia del

Partito rivoluzionario, condizione alla quale è solo possibile che il proletariato assolva il suo compito.

E' attraverso questa differenziazione, contrapposizione, negazione, questo ripetere fino alla noia che «chi non è con noi è contro di noi» che esclude ogni possibilità di incontri, di dialoghi, di alleanze, questo far rispettare nella pratica, a tutti i costi, questi imperativi rivoluzionari, che la classe proletaria può vantare date gloriose il cui ricordo rafforza la certezza che domani il capitalismo sarà vinto per sempre. A tutta questa chiarezza, a tutta questa limpidezza, a volte ma a torto ritenuta eccessiva, che cosa hanno contrapposto questi signori? L'unità con tutti e a tutti i costi. Si iniziò col riunirsi coi traditori della causa proletaria dai quali, in decenni e decenni di dura lotta, ci si era liberati. Si finì con l'allearsi, col fraternizzare, col gozzovigliare, con i nemici diretti di classe del proletariato. Il risultato di cui vanno oggi fieri i signori del PCI, eccolo: demolizione del lavoro enorme di schiere formidabili di rivoluzionari; annullamento dei connotati di classe del partito; getto totale, esplicitamente dichiarato, della teoria del programma e della tattica proletari.

Come vedete, la stampa del PCI rispecchia in pieno, perfino nelle testate dei suoi periodici, una politica controrivoluzionaria vecchia ormai di decenni.

Il suo allineamento con la stampa e i partiti borghesi è totale. A questi il PCI si sente sempre più indissolubilmente unito nel compito comune di aggirare il proletariato con legami sempre più stretti al carro del capitalismo.

Ovvio quindi che la sola vista del nostro giornale suscitò nel PCI e negli altri partiti borghesi preoccupazione, paura che le masse proletarie leggendolo possano intendere nuovamente che cos'è il comunismo, qual'è il vero programma comunista, qual'è la vera politica comunista. Nuovamente, perché teoria, programma, politica comunista sono sempre gli stessi, quelli di ieri, di Marx, di Lenin, e tali restere-

ranno finché il proletariato non avrà «eliminato» il capitalismo dalla faccia del mondo. Si tratta di armi, delle sole armi con le quali sarà possibile eliminare il regime borghese, di armi inoltre forgiate proprio per questo uso in una certa, precisa maniera, e che quindi non possono essere modificate o addirittura cambiate, pena il disarmo e la sconfitta del proletariato e la qualifica di traditore per chi a questa bisogna provvede.

Ovvio anche che «Il Programma Comunista», organo del Partito Comunista Internazionalista, provochi la furibonda reazione del P.C.I. per la nostra incessante, inesorabile denuncia del ruolo che esso svolge (e che cerca di mascherare sotto una fraseologia socialistoide) di paladino della conservazione borghese, di vigile sbirro a che non si tenti di rovesciare l'ordine costituito imperante nel mondo, di strenuo difensore delle libertà democratiche borghesi, a tutto vantaggio del potere capitalistico e a tutto danno del proletariato mondiale.

Ma quand'anche voi, signori del PCI, riuscite a limitare o addirittura impedire la lettura della nostra stampa da parte dei proletari, che cosa avreste risolto? Non potreste loro tagliare le orecchie e cavare gli occhi, non potreste vietar loro di sentire e di vedere e di toccare con mano tutto quel che ci ammorba: Dialogo e sdolcinature con il Vaticano (il genero di Krusciov che va ad inginocchiarsi dal Papa);

amichevoli incontri, accordi economici, politici, culturali fra l'URSS e l'USA fino ad ieri — ed a ragione — dipinto come il più mostruoso esempio di capitalismo;

brindisi sorridenti tra Krusciov e Krupp, fino ad ieri l'anima nera n. 1 dei mercanti di cannoni;

rinnovata amicizia con Tito, fino ad ieri e per anni cucinato nelle più luride salse; mentre i cinesi, che fino ad ieri erano la perla più luminosa, il vanto della famiglia, oggi rischiano di affogare nell'oceano di disprezzo e turpiloquio in cui li hanno immersi gli amici di ieri, salvo a riscoprire in loro domani i fratelli di sempre.

Non c'è figura più losca della classe borghese, per cui l'URSS, il PCI e gli altri partiti asseriti a Mosca non abbiano il sorriso pronto, la frase gentile, l'inchino sincero. Non da oggi il PCI ha riconosciuto nel capitalismo l'anima gemella; solo che adesso non può più ricorrere a

veli o a infingimenti. Sempre più il proletariato riconosce nel PCI il più indegno clown, il più mostruoso buffone di tutti i tempi, e non è più disposto a far le spese del miserabile spettacolo che continuamente dà, scendendo sempre più in basso.

Tutte queste cose il proletariato le vede le sente le tocca ormai da tempo: noi siamo gli unici a tradurre in parole il senso di schifo che il proletariato prova in misura sempre crescente per questi partiti, per questi paesi che falsamente si dicono comunisti e hanno carpito la loro buona fede; siamo gli unici a tradurre in parole la collera che il proletariato sente crescere dentro di sé, e che lo porterà un giorno, sotto la guida del Partito Comunista Internazionalista, a far piazza pulita una volta per tutte di ogni opportunismo.

E' questo che il PCI soprattutto paventa: l'adesione sempre più aperta di schiere di proletari al nostro giornale e al nostro Partito, che non potrà non avere come primo e immediato riflesso il franare inglorioso del PCI, solo ostacolo che ormai si opponga alla riscossa proletaria. Ma questa adesione, qualunque misura il PCI prenda, sia essa intimidatoria o teppistica, non si riuscirà ad impedirlo, in quanto è una conseguenza diretta di tutto il lavoro che negli ultimi anni il nostro Partito è andato svolgendo, e che è consistita nella dura opera di restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, nel ribadimento incessante dei capisaldi della teoria marxista, nella riaffermazione dell'invariante Programma Comunista.

Quale miglior titolo, dunque, per il nostro giornale, se non quello inequivocabile de «Il Programma Comunista»?

Proletari, Compagni!

Crediamo di avere detto quasi tutto in risposta a un atto provocatorio che non potevamo lasciar passare sotto silenzio.

Insieme a questo foglio, vi consegniamo una copia del nostro giornale (sia essa di oggi o di 1, 2, 3, anni fa, non ha importanza), leggendo la quale potrete constatare che le cose che dicevamo ieri sono le stesse di quelle che diciamo ora, le stesse che dicevamo anni fa Marx e Lenin, le stesse che diremo domani e che sole guideranno i proletari nella distruzione del capitalismo, del suo sistema di estorsione di sopralavoro e del suo Stato poliziesco.

La sezione di Napoli

Il programma del Partito Comunista Internazionalista Organo centrale "Il Programma Comunista"

Il Partito Comunista Internazionalista è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista):

1 — Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2 — Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3 — Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4 — L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5 — Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e l'instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6 — Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7 — Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8 — Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli

scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9 — Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno e l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10 — Lo stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organizzazione è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparsa nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11 — La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Lotte di classe Perchè la nostra stampa viva nel mondo

● Nell'ultima settimana di ottobre, parallelamente ai grandi scioperi brasiliani, dall'altra parte dell'Atlantico abbandonavano il lavoro i dipendenti dello Stato nel Congo ex-belga: il governo centrale reagiva con la spregiudicatezza propria delle nuove borghesie nazionali licenziando trecento «funzionari» — che sono poi in prevalenza salariati semplici — colpevoli di aver partecipato a uno sciopero «illegale» e annunciando misure analoghe contro altri. Come in tutti i nuovi Paesi africani, i sindacati rappresentano oggi una forza attiva e tendenzialmente sovvertitrice quale prima ed immediata forma di organizzazione dei salariati, nell'atto stesso in cui la borghesia nazionale tende sempre più ad appoggiarsi al capitale straniero e, proprio nel Congo, è impegnata dagli accordi finanziari con l'ex potenza occupante, il Belgio, a calcare la mano sui dipendenti dello Stato, massima fonte di occupazione della manodopera indigena, per ricambiare all'alta finanza brussellese il servizio reso accollandosi il servizio dei prestiti internazionali del Congo e a risanare il bilancio comprando le già misere merci. Il secondo turno delle rivoluzioni anticoloniali africane passa attraverso i conflitti di classe all'interno dei popoli già uniti contro la dominazione imperialistica.

● I conduttori di autobus londinesi hanno iniziato alla fine di ottobre uno sciopero «sornione» rifiutando qualunque lavoro straordinario ed esigendo dall'azienda nazionalizzata dei trasporti — altrettanto e più es sa delle compagnie private — la settimana di 40 ore e l'aumento del salario.

Supplemento al N. 22-1963 di «Programma Comunista», Reg. Trib. Milano N. 2839. - Responsabile: Bruno Maffi. Ind. Graf. Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano - 30 novembre 1963.

Totale	L. 144.010
Totale precedente	L. 2.374.080
Totale generale	L. 2.518.090

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Che cosa pensavano allora di quello che oggi fanno

Sfogliando la raccolta della "Rassegna di politica proletaria" Stato operaio, edita dal PCI all'estero nel 1927 e che durò sino alla vigilia della "liberazione d'Italia", dicembre 1943, si possono trovare cose molto interessanti per la riconferma materiale della strada involutiva percorsa dal partito di Togliatti fin da quel 1927 che pur vedeva già il PCI passato dalla parte della controrivoluzione staliniana.

Questa rivista — che a detta dei "teorici" piccisti « ebbe una parte importantissima nella lotta per l'orientamento e per il rafforzamento ideologico e politico del partito comunista » — è caratterizzata da un contraddittorio ondeggiare fra il più sfacciatto corteggiamento di gruppi politici eterogenei e antiproletari e l'aperta denuncia di quelli stessi che prima aveva morbosamente sviolinati; atteggiamenti politici e tattici inconsueti spiegabili soltanto con la servile obbedienza alle direttive staliniste che — a loro volta — riflettevano gli interessi della provinciale « costruzione del socialismo in un solo paese » marca Cremlino.

Ma veniamo a uno dei tanti fascioletti di « Stato operaio », e precisamente il n. 9 del settembre 1931, in cui a pag. 463 Togliatti — sotto lo pseudonimo di Ercoli — lancia fulmini e anatemi [falsi, per chi sapeva che già nel 1931 il suo partito non era più il rappresentante del proletariato] contro movimenti politici piccolo-borghesi come « Giustizia e Libertà » e tutta la informale accozzaglia di riformisti rinnegati ansiosi di raggrupparsi in una cloaca intellettualistica dal titolo « concentrazione antifascista ».

Questo raggruppamento, Togliatti non lo gradiva di certo, non per motivi di classe, ma solo in quanto si vedeva minacciare il patrimonio esclusivo della guida dell'antifascismo; e, per impedirlo, dovette per un certo periodo di tempo [fino al 1933/34] mettere alla berlina tutti gli avanzati della democrazia vecchio stile con una fraseologia apparentemente classista, mascherata

ma non per questo meno interessante.

I dirigenti di tali gruppi democratici, che per la loro natura invertibrata perfino Mussolini prese a calci nel sedere, sono quindi messi sotto il torchio da Ercoli che li sprema quel tanto che basta per scoraggiarli dal fare a meno dei « comunisti » nella « lotta antifascista ». Ma Togliatti 1931, per eccesso di zelo, non prevede che le accuse da lui lanciate contro i programmi del piccolo-borghese di allora, pochi anni dopo si sarebbero ritorce contro il suo stesso partito.

Nell'articolo « sul movimento di Giustizia e Libertà » egli brandisce la frusta e l'abbatte inesorabilmente su tutti i ciarlatani piccolo-borghesi, definendo l'apertamente « degli ideologi reazionari, che nessuna cosa lega alla classe operaia ».

I dirigenti di quei gruppetti eterogenei sono accusati «... di sfiducia reciproca, di corruzione, di imbastardimento personale...», sono « dirigenti della fatta di Cicciotti... vecchia carogna, sentina di ogni corruzione », « rinnuovatori » e « arrivistri presuntuosi e ignoranti... » della razzia di « Pietro Nenni, rifiuto del fascismo » e di tanti altri « generosi provocatori »; tutta gente che, come i vecchi Treves, Turati, Modigliani, non hanno più nessun prestigio... [A ridare prestigio, di fronte alla classe operaia, ai « rifiuti » del fascismo ci penserete tu e Stalin e le vostre organizzazioni politiche, che al « rifiuto » Pietro Nenni darette il Premio Stalin per la pace!]

« Gente » — continua Ercoli formato 1931 — come il leader teorico del movimento « Giustizia e Libertà », Carlo Rosselli [altra figura oggi riabilitata dal PCI per i suoi meriti democratici] « dalle idee di una superficialità sconsolante », un « piccolo-borghese presuntuoso... » la cui « insopportabile prosopopea... si collega in modo diretto alla letteratura politica fascista », « di una ignoranza fondamentale che confina con la malafede »; dal che si deduce che « la sua cri-

tica è quella del pensiero reazionario di cinquanta o sessant'anni fa... » [la tua critica reazionaria d'oggi, onorevole Palmiro, ha dunque quasi cent'anni sulle spalle!]. « Questo intellettuale democratico [oh! oh!] non riesce ad altro che a « tenere ideologicamente schiave le classi lavoratrici... Il suo revisionismo finisce nei luoghi comuni della propaganda reazionaria. Il suo scritto [Socialismo liberale, Parigi 1930] è un magro libello antisocialista, e niente più... » in cui la grande esaltazione « della libertà » altro non è che stantio rimasuglio « di illuminismo borghese... », e quindi « impresa reazionaria » che conduce alla difesa del « valore assoluto delle istituzioni democratiche... », cioè del valore assoluto degli istituti in cui si è tradotta la supremazia politica delle classi borghesi... », del valore assoluto della borghesia come classe dominante; quel « valore assoluto delle istituzioni democratiche... » che costituisce « una barriera posta al progresso della storia e della civiltà umana » ed « è una forma cretinamente idealistica, se si vuole di reazione, ma reazione, nient'altro che reazione... », il tipico « modo di pensare del borghese conservatore che difende l'ordine costituito » [becati questa, onorevole Palmiro Togliatti, feticista delle « istituzioni democratiche »].

Il lettore ci segua e, turandosi il naso, ascolti il Togliatti 1931. « Se dalla forma passata alla sostanza, dalle istituzioni democratiche passerete alla nazione, alla patria, allo stato senza distinzioni di classe, a tutta la mitologia borghese e reazionaria ». Perfetto!

Infatti, furono proprio il partito comunista italiano nei fronti di liberazione nazionale e lo stalinismo nell'ultima guerra imperialista a sollevare le bandiere della patria, della nazione e dello stato « senza distinzioni di classe » che la borghesia ormai putrescente aveva gettato nel fango.

Eccola, la vostra « sostanza » reazionaria! « Tale la ideologia, tale la politica », scrivete nel 1931, futuro ministro di Grazia e Giustizia di un governo borghese del dopoguerra: « Sotto il manto... di una polemica radicale contro il fascismo, di un appello all'azione... sta il contenuto di un piatto opportunismo reazionario ».

Verissimo!

A che cosa infatti si ispirano « reazionari » tipo « Giustizia e Libertà » aspiranti alla concentrazione antifascista? A niente altro che ad una « dottrina schiettamente piccolo-borghese... », in quanto sono dei « fautori della libertà e della giustizia... » che scendono « dal terreno politico al terreno della morale » e credono « di veder realizzate le condizioni di una propria funzione universale, la funzione di essere la guida spirituale di tutte le classi, il sale della società civile ».

Essi hanno una mentalità piccolo-borghese perché affermano che « in nome della morale, dello spirito e dei suoi valori eterni... la piccola-borghesia guiderà alla riscossa e alla liberazione tutto il popolo [cercavano proprio di portarti via il monopolio del fronte di liberazione nazionale, vero, onorevole Togliatti?], concilierà gli operai e i padroni, si imporrà ai saggi e ai potenti... » [il lettore noti la chiarezza di Ercoli] e si imporrà « alla parte sana e attiva della borghesia industriale e agraria... »; per fare ciò, questi « reazionari » movimenti antifascisti hanno bisogno « di una redenzione morale, di un nuovo risorgimento ».

Povero don Palmiro, perfino la « novità » del II risorgimento i piccoli-borghesi ti avevano soffiato! Infatti, solo più tardi il tuo partito risulterà lo straccio sfilacciato del II risorgimento italiano per metterlo sul pennone arrugginito del fronte di liberazione d'Italia! Ecco un bel l'esempio delle miresevoli « novità » che il PCI tirò e tira fuori a caterva! E' una vecchia solfa, o rinnegati spacciatori di teorie false e stantie, quella che continuate a far ballare davanti al proletariato assopito; ma, al suo risveglio, voi sparirete, finirete al vostro posto: nella spazzatura!

• • •

E vediamo quali ragioni portò Togliatti nel 1931 per taciere di conservatorismo borghese coloro che volevano liberare l'Italia dal fascismo risuscitando il II risorgimento popolare fatto poi suo dal PCI in modo più « organico ».

Siete dei rinnegati — sferza Ercoli 1931 — perché volete di-

fendere e propagandare « storiature storiche e politiche... da pastore protestante ». Egregi « reazionari » e presuntuosi rosselliniani, dovete sapere, voi che cercate di restaurare il « mito del risorgimento... », che questo per il piccolo-borghese è «... come la fanfara militare per gli sfaccendati: fascista o democratico egli ha bisogno di sentirsi squilibrare agli orecchi, per crederci un eroe... » ignorando che il « risorgimento italiano [dice Ercoli e qui siamo d'accordo] fu un movimento stentato, limitato, rachitico... »; « i suoi eroi » furono « figure mediocri di uomini politici di provincia, di intriganti di corte, di intellettuali in ritardo sui loro tempi, di uomini d'arme da olografia [povero Garibaldi, non l'arrabbiare; nel 1948, alle elezioni politiche, i comunisti togliattiani ti prenderanno a simbolo sulle loro bandiere!]. « Perciò il risorgimento ebbe un carattere stentato, una impronta reazionaria, mancò del tutto dello slancio di altre rivoluzioni borghesi », e « appunto per ciò è assurdo [dice Ercoli 1931] pensare che vi sia un risorgimento da riprendere, da finire, da fare di nuovo, e che sia il compito dell'antifascismo democratico. Il capitalismo italiano si è sviluppato, è diventato imperialismo. [La storiella del feudalesimo italiano te la eri scordata! Allora, il capitalismo italiano era avanzato; come mai nel 1944-45 tornerà indietro al punto che la classe operaia diventi classe nazionale?] La resistenza sorda delle masse è diventata lotta di classe, organizzazione del proletariato, sciopero, internazionalismo e disfattismo [bel disfattismo, la difesa della patria contro le « orde barbariche del feudalesimo nazi-fascista »] o non era invece che « sotto il manto di una radicale... lotta al fascismo, di un appello all'azione... » stava il « contenuto di un piatto opportunismo reazionario », per salvare patria, stato e nazione, e tutto il ciarpane della « mitologia borghese e reazionaria »?!

« La tradizione del risorgimento vive quindi nel fascismo [e nel PCI d'oggi!], ed è stata da esso sviluppata sino all'estremo. Mazzini, se fosse vivo, plaudirebbe alle dottrine corporative, ne ripudierebbe i discorsi di Mussolini [dei tuoi sulla patria e sui cattolici di sinistra, caro Ercoli, andrebbe addirittura pazzo!].

Perciò, cari filistei concentrazionisti — aggiunge Ercoli 1931 — « la rivoluzione [perso per strada questo grande vocabolo comunista, vero, Togliatti?] antifascista non potrà essere che una rivoluzione contro il risorgimento, contro la sua ideologia, contro la sua politica... », contro la classe che fu protagonista del risorgimento, contro la borghesia, dalla classe che oggi è rivoluzionaria, dal proletariato. Si ha un bel parlare di redenzione morale, di eroismo, di libertà, di azione e così via: se non si combatte per rovesciare il potere dei borghesi, oggi non si è rivoluzionari. I borghesi opprimono gli operai, per avere sicuro il profitto. I borghesi tengono curvi i contadini sotto il giogo del capitale. Le fantasie sul secondo risorgimento sono fatte solo per nascondere questa realtà ». Perfetto!

Infine, le fantasie reazionarie del II risorgimento sono contro-rivoluzionarie per ragioni storiche, in quanto — dichiara sempre Ercoli 1931 in polemica con la feccia democratica nenniana — « il fascismo, sopprimendo la libertà, assicura il profitto. In tempi di crisi, esso fa la politica che è più favorevole alla borghesia, esso fa la politica della borghesia, esso è la borghesia che si difende sino all'estremo. Il piccolo-borghese e le sue dottrine democratiche oggi non servono. Serviranno domani [proletari, udite!], forse, se vi sarà bisogno di ingannare le masse in forma più sottile ».

Questa « registrazione » di un nuovo disinganno dell'antifascismo piccolo-borghese... dell'antifascismo democratico... è « fatta » appositamente per gabellare come « una corrente democratica » il moto della « classe operaia... un tentativo più organico di tutti quelli compiuti sino ad ora dalla piccola borghesia per influenzare il movimento proletario, allontanarlo dalla via, della lotta di classe, imbavagliarlo e frenarlo ».

I « quadri » piccolo-borghesi di Giustizia e Libertà « non hanno più davanti a sé, oggi, altra prospettiva che quella di dare il cambio ai limoni spremuti del riformismo, di fare verso la clas-

se operaia ciò che hanno fatto prima della guerra e nel dopoguerra, i traditori riformisti, i mandarini confederati, i maneggiatori del partito socialista ».

Questi nuovi mandarini vogliono « inquadrare gli operai, togliere ogni nerbo al movimento di classe del proletariato, frenare l'impeto della classe rivoluzionaria, prepararsi a contenerlo e a soffocarlo, e aprire la via, così, a un nuovo trionfo reazionario, un nuovo prolungamento della esistenza del regime maledetto del capitalismo ».

« Arrivati a questo punto, crediamo che non occorra proseguire. Abbiamo, con le parole dello stesso Migliore nell'anno 1931 — in piena fioritura del « partito nuovo » sbarazzatosi dalla Sinistra — definito il ruolo ormai ventennale del suo partito, un partito che riprende tali e quali, portandole anzi al parossismo, le posizioni che Ercoli-Togliatti bollava allora con ragione come « capitaliste e fasciste ».

Abbiamo il « diritto » di dire, con le parole del suo « capo », che il PCI è divenuto il « tentativo più organico compiuto fino ad ora » di « ingannare le masse nella forma più sottile », ed è quindi il peggior cancro che il proletariato si porti in seno.

Esso ha leccato il piatto di tutti, di Vittorio Emanuele III, di Badoglio, di Bonomi, di Nenni, di De Gasperi e della santa gerarchia ecclesiastica; titoli indiscussi e necessari per garantire il funzionamento del « regime maledetto del capitalismo ». Con

la sua sbracata ideologia democratica, esso — come il fascismo — « assicura il profitto e fa la politica della borghesia ».

« Esso è la borghesia » perché nessuno gli sta a pari come depositario e garante dei valori della « mitologia borghese e reazionaria », come difensore di miti putrefatti come la nazione, la patria, lo stato, la giustizia, la libertà e i « valori morali di tutto il popolo », infine, come aspirante a dirigere — in nome dell'II risorgimento e della sua ideologia falsa e bugiarda — lo stato italiano, la sua bandiera e le sue leggi.

Proletari, esso è il più solido puntello della borghesia e il primo da smascherare, per uscire — attraverso la storica via della dittatura proletaria — dal « regime da cui escono il disordine, la fame, il regresso dell'umanità, il fascismo, la guerra ». Questa — o piccoli-borghesi — è « una funzione di servi — e servi stupidi e malvagi — del capitalismo e del fascismo ».

• • •

« Abbiamo il « diritto » di dire, con le parole del suo « capo », che il PCI è divenuto il « tentativo più organico compiuto fino ad ora » di « ingannare le masse nella forma più sottile », ed è quindi il peggior cancro che il proletariato si porti in seno.

Esso ha leccato il piatto di tutti, di Vittorio Emanuele III, di Badoglio, di Bonomi, di Nenni, di De Gasperi e della santa gerarchia ecclesiastica; titoli indiscussi e necessari per garantire il funzionamento del « regime maledetto del capitalismo ». Con

Le Prolétaire

contenente: Un festival di buoni volontà; i colloqui Mollet-Krusciot; il tradimento sindacale non può soffocare la lotta di classe; La guerra: sistema tutto, ma poi? Ancora una volta l'unità dei traditori; Lettera d'Italia: i socialisti; « Phine » e « provocazioni »; Protesta contro la C.G.T.;

Il fascicolo ciclostilato di 12 pagine costa lire 30

Beffe sindacali

Torre Annunziata, fine novembre

In una corrispondenza pubblicata nel numero 12 del 15 novembre del nostro « Spartaco », informammo delle luride manovre attraverso le quali la FIOM, dopo di aver organizzato da sola delle sospensioni del lavoro di due ore per turno come... protesta contro il bestiale sfruttamento realizzato coi nuovi sistemi di incentivo all'Ital- sider, aveva finito per battersi il petto e invitare le altre due organizzazioni — boicottatrici di ogni anche minima iniziativa — a discutere insieme la possibilità di « un'azione comune ». La riunione è poi avvenuta, col bel risultato che, come si legge in un manifesto congiunto della FIOM, della FIM e dell'UILM in data 9.11, la santissima trinità sindacale ha preso atto che:

1) « L'applicazione unilaterale [se fosse stata bilaterale, dunque, nulla da eccepire!] del nuovo sistema di incentivo in atto ha creato un malcontento generale fra i lavoratori e la Direzione persiste nella sua azione tendente a colpire i lavoratori con multe e diffide, pretendendo da essi produzioni assurde che non si possono realizzare, e non per negligenza degli stessi, ma per deficienza del sistema [che è dunque accettato ed è solo da « migliorarsi »], con l'aggravante che il guadagno di cottimo è ridotto al minimo »;

2) Poiché « gli organici sono insufficienti, si pretende che il personale faccia lo straordinario... e di conseguenza vengono negate agli operai le giornate di OR maturate anche quando essi hanno assoluto bisogno di riposo, e pertanto sono continuamente esposti a rischi ed infortuni per l'eccessivo logoramento fisico dovuto all'estenuante ritmo di lavoro imposto » [ma, finché si ammette l'incentivo, come sfuggire al logoramento?];

3) « Va aggiunto il rispetto della personalità e della dignità umana del lavoratore, che come tale non deve essere soggetto continuamente a soprissi e ricatti da parte di nessuno » (ma il problema non è morale, egregi signori, bensì di forza, e voi offerte al padrone uno spettacolo continuo di debolezza!).

Morale: le tre sezioni sindacali aziendali decidono di proseguire la « lotta » a tempo indeterminato « a partire da lunedì 11 e proseguendo nei giorni di giovedì 14 e sabato 16, con la sospensione del lavoro di 2 ore per ogni fine turno, fino a

quando la direzione non si decide ad accettare trattative concrete e a risolvere positivamente i problemi enuncati ». A tempo indeterminato — dicono — e fissano... 2 ore al giorno per tre giorni della settimana! La direzione può dormire sonni tranquilli: al massimo, applicherà un po' di vaselina riformatrice al logoramento fisico degli operai, e tutto rimarrà come prima.

Infatti, che cos'è poi uscito dall'incontro fra direzione, commissione interna e sindacati, avvenuto il 19 novembre e relativo allo stabilimento di Torre Annunziata? 1) Un accordo per la programmazione di... nuovi incontri allo scopo di esaminare i problemi annessi all'applicazione del nuovo sistema di incentivi, valendosi la C.I. della « consulenza di alcuni lavoratori indicati di volta in volta » (il galeotto che decide a quale ritmo dovrà essere frustato), in modo da concludere l'esame delle « principali aree di incentivo » entro la fine dell'anno; 2) un impegno da parte della direzione di ridurre e limitare « ai soli casi di eccezionale indotterabilità » (quali?) le prestazioni di straordinario, e di « facilitare il godimento del residuo ferie e riposi di conguaglio... in modo che la spettanza annuale venga esaurita entro l'anno in corso », in attesa di programmare (centro-sinistra!) le ferie e i riposi di conguaglio ai fini di un « razionale godimento » degli stessi! Tutto qui, e vana è stata la protesta di un nostro compagno in assemblea di fabbrica, con l'appoggio di alcuni operai, contro una risoluzione che non risolve nulla e intanto lascia impregiudicato il taglio di almeno il 24% sul guadagno di cottimo.

Quanto allo sciopero provinciale di protesta, esso è avvenuto finalmente il 13.11; ma le sue rivendicazioni messe alla rinfusa consistevano in « migliori condizioni di salario e di lavoro », « consolidamento del potere contrattuale del sindacato », « fine al continuo aumento del costo della vita », « rispetto dei diritti sindacali e democratici », « sviluppo delle nostre industrie e della nostra economia » (uno sciopero, dunque, buono anche per i padroni a caccia di quattrini dallo Stato), e si è ridotto ad appena cinque ore e mezza per le aziende a turno unico, e ad appena due per turno nelle aziende a turno rotativo.

La beffa, quindi, continua!

quando la direzione non si decide ad accettare trattative concrete e a risolvere positivamente i problemi enuncati ». A tempo indeterminato — dicono — e fissano... 2 ore al giorno per tre giorni della settimana! La direzione può dormire sonni tranquilli: al massimo, applicherà un po' di vaselina riformatrice al logoramento fisico degli operai, e tutto rimarrà come prima.

Infatti, che cos'è poi uscito dall'incontro fra direzione, commissione interna e sindacati, avvenuto il 19 novembre e relativo allo stabilimento di Torre Annunziata? 1) Un accordo per la programmazione di... nuovi incontri allo scopo di esaminare i problemi annessi all'applicazione del nuovo sistema di incentivi, valendosi la C.I. della « consulenza di alcuni lavoratori indicati di volta in volta » (il galeotto che decide a quale ritmo dovrà essere frustato), in modo da concludere l'esame delle « principali aree di incentivo » entro la fine dell'anno; 2) un impegno da parte della direzione di ridurre e limitare « ai soli casi di eccezionale indotterabilità » (quali?) le prestazioni di straordinario, e di « facilitare il godimento del residuo ferie e riposi di conguaglio... in modo che la spettanza annuale venga esaurita entro l'anno in corso », in attesa di programmare (centro-sinistra!) le ferie e i riposi di conguaglio ai fini di un « razionale godimento » degli stessi! Tutto qui, e vana è stata la protesta di un nostro compagno in assemblea di fabbrica, con l'appoggio di alcuni operai, contro una risoluzione che non risolve nulla e intanto lascia impregiudicato il taglio di almeno il 24% sul guadagno di cottimo.

Quanto allo sciopero provinciale di protesta, esso è avvenuto finalmente il 13.11; ma le sue rivendicazioni messe alla rinfusa consistevano in « migliori condizioni di salario e di lavoro », « consolidamento del potere contrattuale del sindacato », « fine al continuo aumento del costo della vita », « rispetto dei diritti sindacali e democratici », « sviluppo delle nostre industrie e della nostra economia » (uno sciopero, dunque, buono anche per i padroni a caccia di quattrini dallo Stato), e si è ridotto ad appena cinque ore e mezza per le aziende a turno unico, e ad appena due per turno nelle aziende a turno rotativo.

La beffa, quindi, continua!

quando la direzione non si decide ad accettare trattative concrete e a risolvere positivamente i problemi enuncati ». A tempo indeterminato — dicono — e fissano... 2 ore al giorno per tre giorni della settimana! La direzione può dormire sonni tranquilli: al massimo, applicherà un po' di vaselina riformatrice al logoramento fisico degli operai, e tutto rimarrà come prima.

Infatti, che cos'è poi uscito dall'incontro fra direzione, commissione interna e sindacati, avvenuto il 19 novembre e relativo allo stabilimento di Torre Annunziata? 1) Un accordo per la programmazione di... nuovi incontri allo scopo di esaminare i problemi annessi all'applicazione del nuovo sistema di incentivi, valendosi la C.I. della « consulenza di alcuni lavoratori indicati di volta in volta » (il galeotto che decide a quale ritmo dovrà essere frustato), in modo da concludere l'esame delle « principali aree di incentivo » entro la fine dell'anno; 2) un impegno da parte della direzione di ridurre e limitare « ai soli casi di eccezionale indotterabilità » (quali?) le prestazioni di straordinario, e di « facilitare il godimento del residuo ferie e riposi di conguaglio... in modo che la spettanza annuale venga esaurita entro l'anno in corso », in attesa di programmare (centro-sinistra!) le ferie e i riposi di conguaglio ai fini di un « razionale godimento » degli stessi! Tutto qui, e vana è stata la protesta di un nostro compagno in assemblea di fabbrica, con l'appoggio di alcuni operai, contro una risoluzione che non risolve nulla e intanto lascia impregiudicato il taglio di almeno il 24% sul guadagno di cottimo.

Quanto allo sciopero provinciale di protesta, esso è avvenuto finalmente il 13.11; ma le sue rivendicazioni messe alla rinfusa consistevano in « migliori condizioni di salario e di lavoro », « consolidamento del potere contrattuale del sindacato », « fine al continuo aumento del costo della vita », « rispetto dei diritti sindacali e democratici », « sviluppo delle nostre industrie e della nostra economia » (uno sciopero, dunque, buono anche per i padroni a caccia di quattrini dallo Stato), e si è ridotto ad appena cinque ore e mezza per le aziende a turno unico, e ad appena due per turno nelle aziende a turno rotativo.

La beffa, quindi, continua!

Venti anni di «vittorie»

Molte categorie, da diversi mesi o addirittura, da anni — come gli statali — sono in attesa di un nuovo contratto di lavoro e di un congruo aumento di stipendio valido agli effetti pensionabili. Per giungere a questi obiettivi si è abbandonato il metodo sicuro dello sciopero generale per quello fallimentare della articolazione delle lotte, delle trattative interminabili, del compromesso raggiunto a tavolino fra rappresentanti sindacali e padroni. In questo modo la lotta si affievolisce; e gli scioperi, quando vi si ricorre ancora si fanno nei periodi più inopportuni e nei modi più meschini, e si rendono inefficaci spezzettandoli per ore, per categorie, per durata.

Gli statali, per esempio, presentano le loro richieste nel dicembre del 1960; nel 1961 i primi scioperi si arrestano di fronte a un compromesso vergognoso rappresentato da poche migliaia di lire, come saldo del secondo semestre; nel 1962, prima si sciopera, poi si riaccetta un compromesso, si ricomincia a trattare per la chiusura della vertenza, si fanno colloqui con vari ministri, la faccenda si protrae fino ai primi mesi del 1963; quando si arresta il tutto davanti al baluardo delle imminenti elezioni; ancora nel 1963, pochi giorni o sono, uno sciopero da operetta, studiato in modo da evitare il minimo danno alla produzione e alla distribuzione, cozza contro lo scendere del mandato parlamentare del governo provvisorio, e così la vertenza sta diventando quasi eterna, ma ciò non toglie che, secondo i dirigenti sindacali si siano ottenute moltissime « concrete » vittorie, che si sia socialmente progredito.

Queste affermazioni sono false. Basterebbe ricordare l'ultimo dopoguerra per dimostrare come la classe operaia si è, socialmente, inabissata. Basterebbe un raffronto fra gli stipendi del 1947 e quelli attuali, fra il potere d'acquisto dello stipendio medio del dopoguerra e quello d'oggi, fra lo stato del capitale nazionale d'allora e quello di oggi, per tirare un bilancio amaro. Nel 1947, gli operai campavano alla giornata; ora vivono con l'Y e il frigidare, ma affondano in un mare di cambiali, mentre i padroni che a quei tempi elemosinavano la cartella da L. 1000 dal povero operaio — che oggi ne vale solo 800 — si sono ristabiliti al punto da competere sul mercato mondiale. Come mai — si domanda l'ingenuo operaio che non conosce la faccia opportunista ultimo grido — non si continua a lottare fino alla vittoria? La risposta è semplice. Perché gli opportunisti che guidano queste associazioni economiche sono dei traditori della classe operaia, dei collaboratori, dei sostenitori dell'economia capitalista, degli esseritori della classe che rappresentano. Essi devono tentennare, ter-

giversare, perder tempo, per far sì che gli eventuali aumenti salariali siano in parte già assorbiti dall'aumento del costo della vita. In tal modo, da buoni, laechè del capitale, essi riescono a far credere al tempo stesso che l'attenuarsi del costo della vita è un fatto economico « naturale » e incontrollabile; 2) che essi sono gli insostituibili, gli indispensabili, la causa prima di quel poco che malgrado ciò possono ottenere.

Ma se il « operaio » come se la ridono i capitalisti delle nuove « vittorie » proletarie e soprattutto dei nuovissimi sistemi di lotta scoperti per spingerci la via! La Nation, organo ufficiale del partito gollista, a proposito dello sciopero del settore pubblico francese che paralizzò la Francia per 9 ore, scriveva il 10.11: « L'opposizione di sinistra si aspettava certamente che noi avremmo imprecato contro gli scioperanti, ma si è sbagliata. Anzitutto questa volta il pubblico non è stato colto di sorpresa; ma in obbedienza ad una legge votata la scorsa estate, si sono potute attuare le gravi conseguenze della paralisi mediante preavviso di ben 5 giorni. In secondo luogo lo sciopero, disgraziatamente, è sempre la « ultima ratio » dei lavoratori, benché « anacronistica », quando le rivendicazioni legittime non possono essere soddisfatte per motivi di interesse generale altrettanto legittimi. Le rivendicazioni e i conseguenti scioperi hanno ancora la funzione di ricordare ai poteri pubblici la meta che bisogna raggiungere e che non deve essere mai dimenticata. Questa meta, in un'« democrazia libera, è la maggiore giustizia sociale ». Insomma, dopo quasi vent'anni di « vittorie », quando si sciopera il governo non trema e al massimo ne prende atto per condurre una politica di « giustizia sociale ».

Operai edili, metalmeccanici, sarti agricoli, statali! Che cosa aspettate a muovervi decisi, con la sola valida arma dello sciopero generale unitario, senza preavviso e a tempo indeterminato? Non vi basta, che di questo tergiversare se la ridano spudatamente, gli stessi padroni? Aspettate forse che ve lo facciano loro, lo sciopero? Fate che quel sorriso diventi terribilmente amaro! Prendete voi la iniziativa! Sostituite i dirigenti opportunisti della gloriosa e un tempo rossa CGIL con veri operai dell'avanguardia rivoluzionaria! Impugnate l'arma insuperabile dello sciopero generale! Nitevi coi vostri compagni francesi, coi minatori delle Asturie e con tutti gli sfruttati di tutti i paesi, sotto la guida del partito unico di classe! Solo così giungerete alla vittoria, per una rivendicazione anche minima oggi, per una rivoluzione della classe proletaria domani.

Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe

Introduzione

Un primo resoconto della riunione è stato già pubblicato nel precedente n. 21. Come al solito il relatore sulla introduzione generale ripeté che non era possibile anche in iscorcio ricordare la serie di tutte le riunioni e di tutti i temi trattati in esse ciclicamente. A tal fine è stata già distribuita nel movimento la Cronologia e Bibliografia ciclostilata di cui fu fatto già accenno nel resoconto della Riunione di Milano del maggio, indicando talune rettifiche che si introdurranno in una nuova edizione da completare con le parti B e C opportunamente sistemate e che saranno tali da facilitare ai compagni le ricerche dell'uno o dell'altro tema trattato. Tale nuova edizione non ha potuto essere completata e diffusa a questa riunione ma lo sarà certamente per la riunione della prossima primavera.

Comunque la parte già stampata si era fermata alla riunione di Genova del 1962. Si richiama quindi soltanto la serie dei temi trattati nelle due riunioni successive di Milano e di Parigi. A Milano vennero svolti i seguenti temi: corso delle economie capitalistiche fino al 1962; sviluppo del capitalismo monopolistico russo nel quarto anno del piano settennale; la questione militare del proletariato; il movimento operaio francese dal 1914 al 1921; storia della Sinistra fino alla vigilia del Congresso di Bologna. Nella riunione di Parigi del 13-14 luglio di quest'anno i temi svolti furono questi: svolgimento del capitalismo occidentale; questione militare; questione agraria in Cina; economia sovietica; arte letteraria marxista; la menzogna democratica; la disputa russo-cinese. Gli sviluppi di questi temi in alcuni casi sono già stati esposti nei rendiconti diffusi su queste colonne. Si è convenuto per l'ordine pratico del lavoro generale di chiudere a questo punto (ossia dopo la Storia della Sinistra) il resoconto di Milano, mentre per quello di Parigi si rimanda al resoconto sommario dato all'indomani della riunione. Per alcuni temi allora svolti e continuati nell'ultima riunione di Firenze il resoconto diffuso seguirà in questa serie di puntate.

Corso delle economie capitalistiche

Nella riunione di Milano essendo possibile disporre dei dati della produzione industriale relativi al 1962 fu possibile non solo fare un completo bilancio di tale annata ma anche estendere ad essa tutti i nostri precedenti prospetti di confronto per i 7 principali paesi che ultimamente erano stati applicati a due, settenni del dopoguerra. Fu quindi esposto il collegamento a tutti i prospetti e grafici del nuovo indice e fu fatta anche una nuova ricerca di confronto per le graduatorie dei sette paesi, calcolando infine il ritmo contemporaneo degli incrementi dal precedente massimo storico al 1962, che sarebbe a sua volta un massimo qualora nel 1963 si fosse iniziata una discesa. Rinviamo i compagni alla rilettura dell'ampio resoconto che troveranno nel numero 11 di quest'anno, facendo osservare che una simile analisi non potrà essere integrata con l'anno in corso se non nella riunione di primavera. Il relatore il quale era in possesso solo dei principali tra i nostri prospetti delle economie occidentali ed americane, fece anche notare che la fonte a cui normalmente attingiamo per le variazioni mensili, ossia la rivista *Economist* di Londra, ha da qualche tempo cessato di pubblicare le statistiche, sicché si poté riferire solo per gli USA e solo per i primi mesi del corrente anno. Tentando di ricorrere ad altri testi si va incontro alla difficoltà che l'anno di partenza degli indici non è lo stesso o non è quello da noi adottato. Ad esempio per gli USA l'indice 100 è messo in relazione alla media del triennio 1957-59, mentre per gli altri paesi il riferimento ultimo è al 1958.

Fu possibile quindi dare soltanto poche indicazioni sulla ten-

Rapporti integrati alle riunioni di Parigi e di Firenze del 13-14 luglio e 3-4 novembre 1963

denza che le varie economie hanno manifestato in questa prima metà del 1963. Per gli USA fino al 1962 la produzione andava aumentando dal minimo del 1958 con il passo del 3% e nel 1962 aveva raggiunto l'indice 118. I primi mesi del 1963 hanno dato 119, 120, 121, 123, 124, 125, 127, 126, 126. Vi sarebbe dunque una stabilità sul 126 e si può ritenere che la media del 1963 non sia inferiore a 124 con un buon aumento annuo di circa il 5%. Per l'URSS si può solo dire che l'ultimo incremento era stato del 9,8% e si può solo presumere da notizie generiche che nell'anno in corso sarà alquanto minore. La Francia che progrediva bene da vario tempo con un ultimo incremento del 6% all'indice 123 del 1962 ha dato i seguenti indici mensili 1963: 129, 129, 121, 132, 136, 137. L'aumento dunque continua e si può prevedere che il 1963 non sarà minore del precedente 6%. La Germania ha segnato nel dopoguerra aumenti notevoli, ma nel 1962 solo del 4,8% all'indice 132. I dati del 1963 sono un po' contraddittori mensilmente: 124, 126, 134, 140, 139, 144. Se si arrivasse per l'anno ad una media 140 si avrebbe un'accentuazione di incremento. L'Italia era giunta nel 1962 a 156 con l'incremento del 9,9%. Nel 1963 si è avuto 167, 152, 171, 170, 178, 166. L'andamento è disordinato e la congiuntura mostra dei dubbi. Se la media 1963 si spingesse a circa 170 potrebbe essere conservato il ritmo di aumento del 10%. Altrimenti si dovrà cominciare a dire che il «miracolo» sta terminando. L'Inghilterra era in notevole rallentamento con 115 nel 1962. I mesi seguenti hanno dato 108, 116, 122, 116, 122. Si può presumere che nell'anno vi sarà un certo incremento superiore a quello dell'anno scorso dell'1 per cento. Quanto al Giappone l'incremento altissimo degli anni del dopoguerra era stato solo dell'8,1% nel 1962, fermandosi all'indice 201. I mesi 1963 sono alternanti: 189, 207, 223, 212, 214, 214. Salvo il secondo semestre non sembra che il 1963 possa dare più dell'8% che condurrebbe a 217. E' dunque evidente che allo stato non si possono impostare graduatorie diverse da quelle che i lettori troveranno nel predetto numero 11.

Il relatore lesse i pochi dati mensili USA indicando le tendenze: costanza dei prezzi all'ingrosso generali e discesa di quelli agricoli; lento crescere di quelli al minuto e di quelli alimentari; lenta diminuzione del valore del dollaro; aumento della forza lavoro e andamento stagnante della disoccupazione verso il 6%, ma diminuzione del rapporto bruto alla forza-lavoro; aumento del salario settimanale

La crisi dell'agricoltura russa conferma rapporti di produzione capitalistici

Il crollo dell'agricoltura

Il discorso di Krusciov del 26 settembre scorso a Krasnodar sullo stato dell'agricoltura russa riconferma puntualmente le conclusioni da noi tratte, sulla scorta dei dati statistici sovietici, durante vari anni di analisi dell'economia russa in generale. I dubbi da noi sollevati in queste pagine nel passato circa le fantistiche sbandierate dai russi su risultati e obiettivi della produzione trovano solenne conferma nelle stesse parole del primo ministro e nei massicci acquisti russi di grano all'estero per coprire il fabbisogno di cereali, improvvisamente divenuto impellente a seguito del cattivo raccolto di quest'anno.

Largo spazio abbiamo sempre dedicato alle questioni agricole, in quanto, secondo la nostra dottrina, una delle tremende contraddizioni dell'economia capitalista è costituita dal diverso comportarsi dell'industria e dell'agricoltura. Mentre il ciclo di ro-

nomiale ma pressoché costanza di quello reale. Per la produzione industriale abbiamo detto. Le nuove costruzioni sono costanti; in aumento è la produzione dell'acciaio che è andata da 7,6 del gennaio a 10,4 di maggio scendendo in luglio a 7,9. Recentemente si annuncia una certa ripresa e gli economisti statunitensi si ripromettono di superare il massimo storico di 106 milioni di tonnellate. La produzione di auto dopo qualche oscillazione sembra in lieve aumento. I dati del bilancio nazionale sono anche negli ultimi trimestri in aumento e con essi la spesa dei consumatori. Pressoché stazionari i dati del commercio interno e per quello estero aumento delle importazioni e stagnazione delle esportazioni. Nelle altre grandezze non vi sono scarti apprezzabili.

Variazioni notevoli e movimento imponente si è avuto nelle quotazioni dei titoli alla famosa borsa di New York. A maggio 1963 avevamo riferito che dopo la crisi del 1962 (in giugno si parlò di un martedì nero con un minimo di 416,2) vi era stata una progressiva ripresa fino alla fine dell'anno. L'indice 1962 medio era stato 462,9 con una lieve diminuzione dal 1961. Lasciando a questo punto gli indici dell'Economist e prendendo quelli Dow Jones fu riferito nella precedente riunione che da ottobre 1962 a maggio 1963 vi era stato aumento quasi continuo giungendo a 258 per l'indice combinato e a 723 per quello della grande industria.

Al principio del 1963 vi è stata una lieve depressione ma poi è venuta subito una risalita netta. In maggio si aveva 727 e 259. In settembre 740 e 263. Alla vigilia della nostra riunione si ebbero nuovi massimi di tutti i tempi raggiungendosi 760,5 per i titoli industriali e 264,1 per l'indice combinato. Nei primi di novembre l'aumento è continuato decrescendo poi leggermente negli ultimissimi giorni.

Fu commentato questo stato di euforia del capitalismo americano con gli effetti della politica di distensione nei rapporti con l'URSS e soprattutto col concordato trattato di tregua atomica che da ogni lato si è magnificato. Mentre si redige questo resoconto forse la lieve crisi è stata da mettere in rapporto alla nuova tensione dovuta all'arresto del professore americano accusato di spionaggio. Oggi si sa che per sordidezza a Kennedy, Krusciov lo ha liberato: avremo forse a Wall Street un altro massimo di tutti i tempi. Il senso della ignobile situazione internazionale sembra questo: Nikita sorride, e la più grande delle borse del capitalismo esalta le sue quotazioni!

tazione del capitale nell'industria è più veloce nell'anno e le rotazioni annue più numerose (cfr. quadro di Marx sulla rotazione del capitale) si da consentire un saggio di plusvalore molto più alto che in qualsiasi altro settore produttivo, nell'agricoltura si può dire che la rotazione annua sia unica, in particolare nella cerealicoltura, e che di conseguenza il saggio di plusvalore sia basso (nel quadro di Marx, da noi riproposto e pubblicato, mentre il saggio di plusvalore annuo nell'industria era del 1.000%, nell'agricoltura era del 100%); molto più basso che in altri campi produttivi. Si spiega, così, il diverso risultato produttivo nei due settori fondamentali dell'economia. Il capitale viene investito là dove produce una massa maggiore di profitto, non dove produce una massa di prodotti utili a soddisfare bisogni sociali. I primi elementi del marxismo, le prime nozioni facilmente ricavabili dalle stesse prime battute de *Il Capitale* di C. Marx, insegnano che il

valore d'uso di una merce, cioè la sua forma esteriore di prodotto per le necessità umane, è il pretesto con il quale il plusvalore (profitto) circola per essere realizzato.

La produzione è un fatto sociale, di classe, non tecnico. Essa dipende dalle forme sociali che assume nella storia, e la tecnica produttiva è strumento di produzione. L'impiego di trattori e combine agricole nell'agricoltura non risolve quindi di per sé la questione della produzione agricola. Si deve considerare in quale forma sociale si effettui questo impiego. Per esempio, nel 1913, sotto lo zarismo, trionfante, le superfici seminate a cereali furono di 104,6 milioni di ettari, con un prodotto di 860 milioni di quintali per una popolazione di 139,3 milioni di abitanti ed un riparto per testa di 611 chilogrammi; nel 1959 la superficie era salita a 119,7 milioni di ettari, 15,1 milioni in più, la produzione aumentata a 1248 milioni di quintali, ma il riparto pro-capite cadde a chilogrammi 588, malgrado l'impiego di macchine e trattori, fertilizzanti e tecnici agronomi, del tutto o quasi sconosciuti nel periodo assolutista.

Per questo, quando col XX Congresso del Partito russo e «la grande svolta» si pretese di aumentare la produzione agricola vendendo al contadino le stazioni macchine e trattori, per l'innanzi di proprietà statale, noi dichiarammo che il provvedimento non avrebbe sostanzialmente mutato il corso della produzione agricola, come pure la menzogna che il socialismo dovesse configurarsi con un alto ritmo annuo degli incrementi produttivi dell'industria, fu da noi ritenuta giustamente una sparata di carattere pubblicitario intesa ad accreditare una potenza industriale di natura capitalistica.

Di conseguenza, ci fu facile dimostrare che «l'interesse materiale» alla produzione, vantato dai russi come molla dello sviluppo produttivo e sostanziosi poi nel magrissimo, parziale e contraddittorio, aumento dei salari minimi — largamente frustrato dal successivo aumento dei prezzi dei generi di prima necessità — e nel rialzo dei prezzi d'acquisto da parte dello Stato della carne e del burro, avrebbe non favorito la produzione agricola ma consolidato il reddito monetario delle aziende agricole meglio dotate.

I redditi dei colcos dal 1958 al 1962 sono passati da 95,2 miliardi di vecchi rubli a 151 miliardi, senza considerare i redditi in natura e il profitto intaccato dai singoli colcosiani con lo sfruttamento dei poteri personali. Sempre nello stesso periodo è diminuito il numero dei colcos e il numero delle famiglie contadine, ed è continuato l'esodo volontario dalle campagne verso le città dei giovani espulsi dai poteri colcosiani poveri e a bassa rendita differenziale.

I «piani» produttivi russi, nel contraddittorio intreccio settennale, quindicennale e ventennale, assegnavano ad ogni settore della produzione obiettivi superbi, ma non tenevano conto — come da noi più volte rilevato — della tendenziale decrescenza degli incrementi annui, e nella realizzazione pratica che il mancato raggiungimento di un indice prestabilito avrebbe scovolto per intero il programma produttivo stabilito. Infatti, se nell'industria ancora non si è verificato un critico abbassamento della produzione, sebbene lo indice annuo tenda a diminuire lentamente ma decisamente, nell'agricoltura la crisi attanaglia la produzione e procede con anarchico disordine in ogni attività anche senza il verificarsi del crollo dei cereali denunciato da Krusciov.

Un indice sicuro dello sviluppo del capitalismo è il rapporto tra popolazione urbana e popolazione rurale. Negli U.S.A., questo rapporto è del 10% di rurali sull'intera popolazione, cui corrisponde la più alta concentrazione industriale del mondo;

in Russia è ancora del 48% e il ritmo di inurbamento procede lentamente a un passo di appena l'1,5%.

Questi forti squilibri certamente non distoglieranno il capitalismo russo dal perseguire il forzato programma industriale, come non hanno impedito al capitalismo italiano di raggiungere nel 1962 un indice produttivo elevato, maggiore di quello russo, benché nelle campagne imperverarsi la più grande disorganizzazione. Ma a quali condizioni ciò sarà possibile? Col blocco dei salari soprattutto e con la compressione dei consumi da parte del proletariato industriale. E' una formula valida in tutti i tempi e sotto tutte le latitudini, come attestano i continui scioperi in Italia e quelli più che significativi verificatisi di recente nella stessa Russia «socialista».

Anarchia della produzione

Le superfici seminate rispetto al 1913 sono quasi raddoppiate, da milioni 118,2 di ettari a mil. 216; ma la loro ripartizione per coltivazioni è radicalmente mutata. La superficie a cereali è passata da 104,6 mil. di ha. a 135,9; quella a colture industriali da 4,9 a 14,3; a colture ortive da 5,1 a 10,7; a foraggiere da 3,3 a 55,1. A un aumento di appena il 30% delle superfici per colture cerealicole fa riscontro il fantastico aumento di quelle foraggiere, di quasi 28 volte, sebbene la produzione della carne non sia nemmeno raddoppiata in assoluto e quella a testa cresciuta appena del 15%, e quella dei cereali aumentata dell'80% in assoluto e del 10% pro-capite.

Krusciov, ne fa una questione di concimi chimici e di scarsa sensibilità morale dei colcosiani, i quali, secondo il primo ministro russo, «sperano i beni di tutto il popolo».

La spiegazione kruscioviana è solo di indole capitalistica perché non risolve il fatto evidente che, in pieno regime zarista, la produzione relativa di derrate agricole era all'incirca allo stesso livello di quella attuale, pur senza beneficiare di concimi chimici e di macchine. Allora si usava lo stallatico per concimare i campi e le bestie pascolavano allo stato semi-brado. La sola differenza sta nel fatto che escrementi animali ed umani (anche quelli dei boiardi!) non costano nulla e posseggono un alto indice nutritivo della terra, essendo ricchi di azoto ed ammoniaca. La forma capitalista, al contrario, non può ammettere che esista qualche cosa che non sia trasformabile in merce, che non «costi», «si venda e si compri».

Produzione intensiva, quindi, e non estensiva; concentrazione al massimo di mezzi e uomini, alta produttività del lavoro, sfruttamento inaudito delle forze produttive, a costo di esaurire la fertilità stessa della terra, o di sconvolgerla.

L'abbandono della produzione estensiva per quella intensiva, autentico progetto capitalista, se potrebbe risultare possibile in breve volgere di anni per le colture cerealicole e le industriali, rimane assolutamente impossibile invece per le ortive, mentre per le foraggiere il discorso diviene paradossale.

Infatti, le superfici ortive in uso ai colcos sono passate da milioni di ettari 0,06 del 1928 a milioni 3,5 del 1962, aumentando progressivamente dal 1928 al 1955 sino a 5,5 mil. per poi progressivamente discendere sino al 1962. Quelle in dotazione ai sovcos sono sempre aumentate da 0,05 mil. di ha. del 1928 a 2,07 del 1962. Ma quelle in perpetuo godimento ai singoli contadini ed anche ai singoli cittadini sono aumentate ininterrottamente da mil. 0,07 del 1928 a 5,13 del 1962. Le superfici a foraggiere sono completo monopolio di colcos e sovcos; i contadini non hanno bisogno di coltivare foraggi per detenere a loro volta addirittura un quarto del patrimonio zootecnico. A 0,90 milioni di ettari di superfici a foraggiere fa riscontro nel 1962 la proprietà

del 28% sul totale dei bovini, pari a 24,4 milioni di capi, di cui il 42% sul totale delle vacche, pari a 16,1 milioni di capi; il 23% di suini per 16,1 milioni di capi, e il 23% di ovini, pari a 35,5 milioni di capi.

Di conseguenza, dai poteri personali è uscito il 64% della produzione di patate, contro il 25% dei colcos e l'11% dei sovcos, il 45% dei legumi, contro il 27% e il 28%, il 46% della carne contro il 30% e il 24%, il 45% del latte, contro il 35% e il 20%, il 78% delle uova contro l'11% di colcos e di sovcos.

Parallelamente, ad un aumento assoluto delle superfici seminate da mil. 118,2 del 1913 a 216 del 1962, ha fatto riscontro una diminuzione delle superfici dei colcos dal massimo di 149,06 mil. di ha. del 1955 a 114,4 del 1962. La ripartizione così delle superfici seminate e coltivate tra colcos e sovcos ha subito un certo ridimensionamento creando un equilibrio fra le due categorie di aziende.

I sovcos che nel 1940 coltivavano 8,61 mil. di ha. a cereali, nel 1962 ne controllavano 64,37 mil. ed i colcos 91 nel 1940 e 70,3 nel 1962, con la differenza che per i colcos a una diminuita superficie disponibile del 23% corrispondeva all'incirca una stessa diminuzione quantitativa di prodotto; per i sovcos, invece, ad un aumento di quasi 8 volte della superficie ha corrisposto solo un aumento di cinque volte del prodotto. La produttività nei sovcos è minore che nei colcos, come pure il numero dei trattori impiegati nei sovcos è, in relazione alla superficie gestita, inferiore a quello dei colcos: su 94,8 mil. di ha. lavorano 655.000 trattori sovcosiani; su 114,4 mil. di ha. lavorano 1.280 mil. di trattori colcosiani, al 1° luglio 1962. Frattanto l'Ufficio centrale di statistica dell'URSS comunica sulla *Pravda* del 19.4.63 che «il piano di produzione della ghisa e dell'acciaio, del cemento armato e della carta e di una serie di oggetti di consumo corrente non è stato realizzato»: si è prodotto al ritmo del 5%, anziché del 7,5%, acciaio e ghisa.

In questo quadro contorto tra contraddizioni insanabili fa spicco ancor oggi, e particolarmente oggi, la demagogia sparata di Malenkov, avallata dallo stesso Krusciov, che nel 1965 si sarebbe raggiunta una produzione di grano di 1800 milioni di quintali, con un riparto a testa di 840 kg., comunque sempre inferiore a quello americano del 1962 che è stato di 944 kg. pro-capite. Per il 1962 i russi avevano «corretto» il piano a 1500 mil. di quintali, meno demagogico, ma sempre problematico, come da noi stessi previsto già dal 1959 quando a copertura della prima solenne caduta della produzione granaria fece riscontro l'ennesimo «impegno» a riconquistare il terreno perduto.

I piani non s'inventano, nemmeno per le fantasie più fervide, ma devono poggiare in forme produttive date su forze produttive date: le forme sono quelle di un avanzato capitalismo mercantile; le forze, se nell'industria sono di natura schiettamente salariata, in agricoltura sono in gran parte di natura promiscua.

Oro e grano

Gli ingenti quantitativi di grano già acquistati dalla Russia sui mercati australiano e canadese (si parla di oltre 8,5 mil. di tonnellate) e in procinto di essere acquistati presso gli USA, han-

E' uscito il 15 novembre, come supplemento al n. 21 del «Programma Comunista», il n. 12 di:

spartaco

bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionali iscritti alla CGIL, contenente: La rinascita del sindacato rosso è un problema politico - Crolla il mito fasullo della Olivetti - La voce del Tramviere rosso: Rompere gli indugi! - I proletari dell'Italider in fermento - Romagna rossa, in piedi!

Il numero costa L. 20, l'abbonamento annuale L. 200, l'abbonamento cumulativo col «Programma», L. 1.450.

no indotto l'URSS a vendere massicce quantitativi di oro fino sui tradizionali mercati inglesi, francesi e americani. Ma la vendita di oro russo non è un fatto strabiliante, sebbene le gazzette occidentali abbiano sollevato gran scalpore alla notizia.

La Russia ha sempre venduto oro, d'altronde come qualsiasi altra merce, ad un ritmo medio di 200 milioni di dollari all'anno, per provvedersi sui mercati occidentali delle merci necessarie, soprattutto prodotti industriali. Non è una novità che la Russia estragga nel gelido Nord, nelle regioni di Kolyma, Indigirka e Aldan, col sistema dei bagni penali, oro ad alto costo di produzione (sembra che una oncia di oro fino costi circa 670 rubli che, al cambio di 4 rubli per dollaro USA, avrebbe un controvalore di 166 dollari per oncia, altamente antieconomico rispetto al cambio a mercato nero fissato nel 1945 di 35 dollari per oncia), ma in grandi quantità, tanto che, secondo valutazioni del 1949 della Federal Reserve Bank, le riserve auree russe di quell'anno sarebbero ammontate a circa 2.625 miliardi di dollari e quelle valutate nel 1955 dalla Samuel Montague di Londra a 7 miliardi di dollari. Nel 1958, stante una produzione di 1.750 miliardi di dollari ed una vendita di 550 milioni, le riserve si sarebbero accresciute a circa 8 miliardi di dollari.

Con lo stesso criterio di valutazione si potrebbe azzardare che oggi le riserve russe di oro si aggirino sui dieci miliardi di dollari: il secondo stock aureo del mondo, pari a due terzi dello stock americano e tre volte quello della Germania, la quale ha riserve inferiori alla sola America in Occidente, e cinque volte quello della Francia e quello dell'Inghilterra. Se le vendite del solo mese di settembre di quest'anno sono state di 250 milioni di dollari, superiori alle vendite dell'intero 1962, e se alla fine del mese di ottobre gli aerei URSS continuavano a sbarcare negli aeroporti occidentali altri 10.700 kg. di oro per un valore all'incirca di 7,5 miliardi di lire, ciò non deve essere messo in relazione soltanto agli eccezionali acquisti e contrattazioni di

grano in Occidente, ma anche e soprattutto ad un altro avvenimento, passato in sordina dalla stampa, e di alto interesse ai fini della esatta valutazione della Russia «odierna» cosiddetta «socialista».

Si tratta della costituzione in Russia di una «Banca per la cooperazione internazionale», per il momento funzionante all'interno del Comecon, ma col preciso scopo di creare uno stato di permanente «convertibilità» del rublo sul mercato mondiale. Quando nel gennaio del 1961 fu istituito il «rublo pesante», chiarimmo che la manovra formale tendeva a sopprimere il cambio valutario multiplo per cui il rublo all'interno della Russia e per i russi aveva un valore di cambio diverso dal rublo nelle transazioni all'interno dei Paesi del Comecon, e di riflesso con l'Occidente, cioè sul mercato internazionale, e dal rublo nei cambi «turistici», col preciso scopo di creare una moneta «forte», accreditabile presso qualsiasi Paese del mondo. Infatti alla fine di ottobre il governo sovietico ha preso l'iniziativa di rendere «convertibile il rublo».

Il Governo russo, cioè, tenta di indurre gli altri Stati a tenere saldi in rubli, ad accettare mutui e crediti in rubli, per modo che le transazioni siano svincolate dal dollaro e si attenuino lo

stillicidio continuo di alti interessi passivi e la vendita costante di oro sui mercati esteri; col duplice intento di contrastare il passo al dollaro sul mercato mondiale e di giungere ad una nuova regolamentazione delle zone di influenza.

Ma le intenzioni spesso volte non sono facilmente realizzabili. In realtà, le massicce vendite di oro ed in particolare per l'acquisto di grano consolidano le riserve monetarie e di oro degli USA, preoccupati in questi ultimi tempi che fossero sensibilmente discese al punto di indurli a falcidiare i programmi di sovvenzione ai Paesi europei.

Che cosa significa questa manovra «monetaria» e mercantile, se non che ormai ed ineluttabilmente la Russia è del tutto vincolata alle sorti del capitalismo mondiale, da cui trae forza e «incoraggiamento» per impedire la rivolta sociale non solo all'interno ma anche negli altri Paesi?

La banda che governa a Mosca ha mantenuto la promessa di spezzare il corso della Rivoluzione e di consegnare, mani e piedi legati, il proletariato russo alla mercé del capitalismo internazionale, che ha sempre, ancor oggi, la sua sede centrale, la sua roccaforte, negli Stati Uniti d'America.

(continua)

Il Tramviere Rosso e lo sciopero di categoria

In occasione dello sciopero nazionale di 24 ore indetto dai sindacati autofilotrannvieri il 20 novembre i nostri compagni fiorentini hanno lanciato sotto l'ormai nota sigla di «Spartaco» il seguente volantino:

TRAMVIERI! COMPAGNI!

Le Centrali Sindacali hanno preavvertito le Direzioni aziendali con un anticipo di dieci giorni che mercoledì 20 cm. i tramvieri si asterranno dal lavoro per 24 ore.

Che significa uno sciopero di 24 ore dopo che le direzioni hanno opposto offerte irrisorio ed offensive, il 5% contro il 42% richiesto dalla C.G.I.L.?

Che scusa può avere l'astensione dal lavoro di un giorno, comunicato con tale anticipo da consentire alle aziende di organizzare il crumiraggio e l'intervento della polizia?

Lo sciopero-burla potrà al massimo indurre le direzioni padronali a discutere di nuovo, e mandare per le lunghe le trattative.

Potrà, inoltre, far sfogare il giusto risentimento dei lavoratori, compresso in tanti anni con mille artifizii. Ma non potrà mai dare soddisfazione ai tramvieri dei problemi salariali ed economici, dell'orario di lavoro e dei turni; non potrà servire a far ritrovare ai lavoratori il giusto significato della lotta, che consiste nel colpire nell'azienda il rappresentante del capitale.

TRAMVIERI! COMPAGNI!

Loro malgrado i Sindacati vi offrono la possibilità di dimostrare il vostro spirito di classe ed è vostro dovere di proletari di gettarvi nella lotta senza reticenze e mezze misure.

LA CONDIZIONE PER IL SUCCESSO E' CHE LO SCIOPERO NON TERMINI DOPO 24 ORE MA CONTINUI SINCHÉ LE DIREZIONI NON HANNO ACCORDATO LE RICHIESTE.

SI DEVE RESPINGERE OGNI PRETESTO, OGNI INVITO, DA QUALUNQUE PARTE PROVENGA, DI ABBANDONARE LA LOTTA.

Se lo sciopero continua, le sorti dell'agitazione potrebbero passare nelle vostre mani, compagni; altrimenti, saranno ancora una volta affidate ai bonzi e alle aziende, ai loro intrighi e compromessi, saranno subordinate agli interessi della minoranza meglio pagata, della burocrazia sindacale, dei politici opportunisti.

TRAMVIERI! LOTTATE!

PER LO SCIOPERO AD OLTRANZA SINO ALLA VITTORIA! PER L'ASTENSIONE TOTALE DELLA CATEGORIA!

Allo scadere delle sacramentali 24 ore, i tramvieri hanno ripreso il lavoro: ma la pentola bolle, e le nostre parole non saranno state invano!

I "barbaristi", gettano la maschera

Fin dal 1951 e ancora in anni successivi, noi denunciavamo come apertamente antimarxista il gruppo francese «Socialiste ou Barbarie», lasciando ai rinnegati coltivatori di quadrigli, trifogli e bifogli, la turpe bisogna di farsene i commessi viaggiatori in Italia.

I nodi, come sempre, vengono al pettine. In data 28 ottobre, «Socialisme ou Barbarie» ha gettato la maschera spiegando agli amabili lettori del mirabolante «organo di critica e di orientamento rivoluzionario», che il suo pomposo messaggio al proletariato mondiale è una solenne dichiarazione di morte del marxismo, e che le sorti future della rivoluzione dipendono dall'abbandono definitivo di una dottrina buona fino a quarant'anni fa, ma oggi non più in accordo coi tempi... e con la moda.

Non che le «novità» sfornate dagli alambicchi di «Socialisme ou Barbarie» rappresentino qualcosa di nuovo: tutt'altro. «La direzione statale dell'economia ha permesso al capitalismo di controllare l'evoluzione in grado sufficiente per evitare squilibri catastrofici... Il capitalismo non contiene in sé la dinamica esplosiva che un tempo si era soliti attribuirgli. Le analisi economiche di Marx non possono più essere conservate nel loro contenuto... Non esiste, come il marxismo classico credeva, un contrasto insormontabile fra "sviluppo delle forze produttive" e "forme di proprietà" o "rapporti di produzione" capitalistici. Niente più catastrofismo, dunque; niente crisi, niente contrasti interni, perfino niente «depressioni economiche, disoccupazione, pauperizzazione assoluta o relativa»; parla «Socialisme ou Barbarie» 1963, o Bernstein 1898, o Bonomi 1912?

Il lettore, a questo punto, si chiederà che cosa resti a giustificazione di un movimento rivoluzionario come quello che «Soc. ou Barb.» ha preteso e pretende (per i gonzi o per i rinnegati) di rappresentare. Anche qui, la «novità» è vecchia quanto... Proudhon: il capitalismo degrada la personalità umana, esso «cerca di escludere gli uomini dalla direzione della propria attività nell'atto stesso in cui deve ottenerne la partecipazione a questa attività... La questione fondamentale di una società nuova, la questione dell'autonomia, è posta in negativo nella e dalla schiavitù capitalistica... La manipolazione burocratica delle attività sociali fa apparire dovunque un conflitto dello stesso tipo, ed è per il fatto di contenere questa antinomia insormontabile che il sistema capitalista suscita contro di sé una lotta permanente... Il problema posto obiettivamente agli operai nelle società moderne è quello della loro vita concreta di produttori, del senso del loro lavoro e infine della loro vita» e via di questo passo. Insomma, il problema della rivoluzione proletaria è divenuto un

problema morale, spirituale e culturale, la lotta contro l'«alienazione burocratica», la rivolta diretta a riconquistare la dignità umana violata da una «barbarie» che non è la struttura economica e sociale del capitalismo, ma la sua sovrastruttura... etica!

Certo, occorre per questa rivolta un'organizzazione rivoluzionaria; MA «a condizione che rompa con le idee e le pratiche del passato e regoli la sua attività partendo dalla idea centrale che il socialismo è l'attività autonoma delle masse lavoratrici e che, fuori da questa attività, nulla può assicurarlo». Novità? Leggete Proudhon, Bernstein, Bonomi, Bissolati, magari Sorel, e... «Quaderni Rossi» o «Gatto Selvaggio», e la ritroverete tale e quale; se poi aprite Sartre e simili esistenzialisti, non avrete che da sedervi a tavola, e buon appetito! «Il socialismo è per noi — scrive il fogliaccio — una fonte ineguagliabile di ispirazione teorica, ma ha cessato d'essere una teoria vivente da quarant'anni a questa parte». E' arrivato «Socialisme ou Barbarie»: chi vuole la nuovissima ricetta della rivoluzione proletaria, non ha che da scrivere, senza impegno, alla casella postale tal dei tali, Parigi. Riceverà il biglietto d'ingresso all'ennesimo spettacolo di una rivoluzione democratica, etica, spiritualistica, il cui pegno è la riconquista dell'autonomia personale, aziendale e sociale, della PERSONA UMANA.

Che «Soc. ou Barb.» dovesse approdare a questo traguardo, doveva essere chiaro fin dall'inizio e fu chiaro per noi. Se v'è stato chi ha contrabbandato la sua merce come «merce di sinistra», ha solo aggiunto un altro alloro alla galleria interminale delle sue vergogne.

E' uscito il n. 25, ottobre-dicembre 1963, della nostra rivista teorica internazionale in lingua francese

PROGRAMME COMMUNISTE

col seguente sommario:

- Comunisti di tempi migliori
- Basi per l'adesione al Partito Comunista Internazionale (Programma Comunista)
- Socialismo e sindacalismo nel movimento operaio francese
- Verso un'Internazionale balbista?
- Il prezzo dell'unità sindacale
- A un miliardo di teleincretiniti.

Acquistatelo versando L. 300 sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella postale 962, Milano, e chiedendolo alle seguenti edicole:

TORINO

Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Petrini, Via Pietro Micca - Libreria dell'Università (Gheroni) via Carlo Alberto 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. via Po, n. 9.

MILANO

Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Alagni, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Sella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

GENOVA

Libreria Athena Feltrinelli, via P. E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

NAPOLI

Libreria Maone, via Scarlati - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deperro, via dei Mille - Libreria Partenia, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angiporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

VENEZIA

Libreria Internazionale, Rio Terà de' Nomboli (San Polo).

Museruola socialdemocrata in Belgio

(continua dalla seconda pagina)

diritto di sciopero è un'immagine talmente fedele dell'azzeccagurismo dei giuristi borghesi, che gli operai non se ne interessano affatto. Basti un rilievo: a prescindere dalla trafila burocratica attraverso la quale gli operai dovranno passare prima di poter incrociare le braccia, e ammesso che, dopo tutto questo, capiscano ancora perché li si è fatti diventare matti, dovranno consegnare individualmente il preavviso di sciopero nelle mani del padrone o dei suoi sbirri: è tanto se non si chiede loro un certificato di battesimo, di prima comunione, di civismio, o un permesso di circolazione! Evidentemente, ciò che mancava alla socialdemocrazia per dar forza di legge alle sue geniali scoperte intese a sabotare l'azione operaia è ormai acquisito: un apparato poliziesco e giuridico direttamente collegato ai servizi che da tanti anni offrono al capitalismo belga. In caso di infrazione della nuova procedura, saranno gli uomini di legge e i mercenari dell'ordine capitalista a colpire i lavoratori. Le commissioni paritetiche, i consigli di azienda, le conferenze nazionali del lavoro, tutti questi organi di collaborazione di classe impiantati dalla socialdemocrazia nel bel mezzo del movimento operaio, passano sotto il patrocinio di Sua Maestà Baldovino, funzionario supremo dello Stato capitalista belga. Eppure, queste precauzioni minute, tutta questa sottigliezza in materia di conservazione sociale, questo campo di concentramento giuridico in cui si vorrebbero chiudere i proletari belgi, tutta questa rete di fili spinati è alla mercé delle contraddizioni che oppongono quotidianamente il lavoro al Capitale. Non esistono tranquillanti capaci di placare le angosce della borghesia belga o non belga. Non si può irregimentare la lotta di classe più che non si possa fare una frittata senza rompere le uova!

Il lettore, a questo punto, si chiederà che cosa resti a giustificazione di un movimento rivoluzionario come quello che «Soc. ou Barb.» ha preteso e pretende (per i gonzi o per i rinnegati) di rappresentare. Anche qui, la «novità» è vecchia quanto... Proudhon: il capitalismo degrada la personalità umana, esso «cerca di escludere gli uomini dalla direzione della propria attività nell'atto stesso in cui deve ottenerne la partecipazione a questa attività... La questione fondamentale di una società nuova, la questione dell'autonomia, è posta in negativo nella e dalla schiavitù capitalistica... La manipolazione burocratica delle attività sociali fa apparire dovunque un conflitto dello stesso tipo, ed è per il fatto di contenere questa antinomia insormontabile che il sistema capitalista suscita contro di sé una lotta permanente... Il problema posto obiettivamente agli operai nelle società moderne è quello della loro vita concreta di produttori, del senso del loro lavoro e infine della loro vita» e via di questo passo. Insomma, il problema della rivoluzione proletaria è divenuto un

diritto di sciopero è un'immagine talmente fedele dell'azzeccagurismo dei giuristi borghesi, che gli operai non se ne interessano affatto. Basti un rilievo: a prescindere dalla trafila burocratica attraverso la quale gli operai dovranno passare prima di poter incrociare le braccia, e ammesso che, dopo tutto questo, capiscano ancora perché li si è fatti diventare matti, dovranno consegnare individualmente il preavviso di sciopero nelle mani del padrone o dei suoi sbirri: è tanto se non si chiede loro un certificato di battesimo, di prima comunione, di civismio, o un permesso di circolazione! Evidentemente, ciò che mancava alla socialdemocrazia per dar forza di legge alle sue geniali scoperte intese a sabotare l'azione operaia è ormai acquisito: un apparato poliziesco e giuridico direttamente collegato ai servizi che da tanti anni offrono al capitalismo belga. In caso di infrazione della nuova procedura, saranno gli uomini di legge e i mercenari dell'ordine capitalista a colpire i lavoratori. Le commissioni paritetiche, i consigli di azienda, le conferenze nazionali del lavoro, tutti questi organi di collaborazione di classe impiantati dalla socialdemocrazia nel bel mezzo del movimento operaio, passano sotto il patrocinio di Sua Maestà Baldovino, funzionario supremo dello Stato capitalista belga. Eppure, queste precauzioni minute, tutta questa sottigliezza in materia di conservazione sociale, questo campo di concentramento giuridico in cui si vorrebbero chiudere i proletari belgi, tutta questa rete di fili spinati è alla mercé delle contraddizioni che oppongono quotidianamente il lavoro al Capitale. Non esistono tranquillanti capaci di placare le angosce della borghesia belga o non belga. Non si può irregimentare la lotta di classe più che non si possa fare una frittata senza rompere le uova!

Versamenti

VENTIMIGLIA: 10.500; FORLÌ: 1.500, 800, 1.360; BETTOLE: 2.600; ASTI: 17.750; PARMA: 10.000; UDINE: 1.820; FIRENZE: 11.250; TORRE ANNUNZIATA: 2.000; CASALE POPOLO: 4.000; S. B. DEL CERVO: 300; CATANIA: 10.000; GENOVA: 21.300. FORLÌ: 1.000; PONTELAGOSCURO: 6.000; ROMA: 20.000, 7.000; PALMANOVA: 12.725; SAVONA: 6.170; MILANO: 3.000; MESSINA: 2.000; NAPOLI: 4.360; BARTOL DEL CERVO: 1.600, 1.400; VICO NAVESE: 1.000.

Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2899 Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano

Vita del Partito

Mentre continua con grande impegno ed esemplare metodicità il lavoro di diffusione della nostra stampa e di intervento nelle lotte operaie, è intenso in tutti i gruppi il ritmo delle riunioni dedicate allo svolgimento di grandi temi della nostra tradizione dottrinarie e di battaglia. Ne citiamo alcune.

A Torino, le due riunioni settimanali di sezione vertono sulla lettura e commento del I libro del Capitale riaccordato ai due successi, l'altra a problemi sollevati sia dallo sviluppo della attività pratica, sia dalla presenza di simpatizzanti, in particolare le questioni del rapporto fra lotte immediate e lotta politica generale, partito e sindacato, organizzazioni economiche periferiche e organizzazione del proletariato in classe e quindi in partito, con riferimento ai testi classici del marxismo. A Genova, la serie di riunioni regolarmente svolte d'ora innanzi alla domenica mattina nella sede locale alterna lo sviluppo del tema dell'economia sovietica dalla rivoluzione di Ottobre ad oggi, sulla traccia del nostro volumetto in lingua francese, a quello della storia del movimento marxista fino al 1900. A Napoli, nella riunione dell'11/11 si è approfondita la materia inerente alla funzione centrale del partito, alla falsa teoria della curva discendente del capitalismo e allo schema del capovolgimento della prassi, sulla base del testo apposto da noi pubblicato. A Milano, mentre continua la brillante serie di riunioni illustranti l'opera svolta dai bolscevichi dopo la presa del potere nel campo delle strutture economiche e, in riferimento ad essa, l'incessante opera di ristabilimento dei cardini fondamentali della dottrina, si è iniziata una serie di riunioni pure settimanali che parte dai testi classici di base del marxismo a completamento della preparazione dei giovani compagni e simpatizzanti che sempre più numerosi convergono verso di noi; l'iniziativa delle riunioni pubbliche per i lettori del «Programma», presa dalla sezione, sta d'altra parte per essere ripetuta anche da altri gruppi in diverse località. A Catania, una serie di riunioni settimanali è stata dedicata alla lettura e al commento del Capitale, un'altra al tema: Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe. Di altre riunioni di nostri gruppi in Francia riferiremo prossimamente.

MILANO

Zona Centro: Via Orefici ang. P. Cordusio; Carrobbio; P. Fontana; Via Orefici ang. Passag. Osi; Largo Cairoli ang. Via Beltrame; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - Zona Romana: Piazza Medaglie d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Corso Lodi ang. Via Scriveria; Viale Bligny ang. Via Pellanani - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Piazza Bazzi; Viale Coni Zugna ang. via Solari - Zona Magenta: Piazza Aquileja; P.za Piemonte - Zona S. Siro: P.za Segesta; Piazza Melozzo da Forlì - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza; Via Washington ang. Via Foppa - Zona Venezia: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Benos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baionnati ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Sempione: Corso Sempione ang. via Procaccini; Piazza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Prealpi; Piazza Castelli; Via Mac Mahon ang. Via Caracciolo - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piannel; Piazza Istria - Zona Farini: Via Lancetti; Piazza Maciachini; Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minniti - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Monte Titano; Piazza Udine; Piazza Sire Raul; Piazza Durante - Sesto San Giovanni: Via Marelli ang. Via Montalcone; Piazza Trento e Trieste; Via

Nostre edicole

G. Rovani; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; Piazza Carducci; Via Cavallotti ang. Via Veneto - Rogoredo: Via Rogoredo (S. Donato Milanese); Via Rogoredo ang. Via Freikofel.

TORINO

Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, via Cernaia ang. corso Vinzaglio, Piazza Bernini - corso Palermo 94 - via Monte Rosa ang. corso Novara - corso Regina Margherita ang. piazza Repubblica - via Bologna, 25.

Liguria

GENOVA: Piazza Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autobus), via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando - SAVONA: via Paleocapa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, via Torino ang. Milano, corso Mazzini ang. Montenotte - VADO: Piazza Cavour.

Toscano

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. degli Alfani - via del Romito, ang. piazza Balducci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - LIVORNO: Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniatì Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini, VIA REGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). SARZANA: Libreria Zappa, via Mazzini 12.

Campania

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlati, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera. corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. l'ulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

Romagna

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pecheria). CERVIA: Rossi, viale Roma.

CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21 e la domenica dalle 10 alle 12.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3: le riunioni, aperte anche a simpatizzanti, si tengono la domenica mattina dalle ore 9,30 alle 12.

Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.